

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

2

*Periodico di studi
e di ricerche storiche locali*

Anno V

Marzo - Aprile 1973

Pubblicazione bimestrale

Sped. in abb. post. gr. IV

L. 1000



Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

ANNO V (v. s.), n. 2 MARZO-APRILE 1973

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Ipotesi sulla città di Aquilonia (E. Pistilli), p. 3 (67)

Nuovo contributo alla storia medioevale di Amalfi e Ravello (G. Imperato), p. 7 (74)

L'antica Setia (L. Zaccheo, F. Pasquali), p. 9 (77)

La "Facies" etrusco-orientalizzante di Palestrina (A. M. Reggiani), p. 13 (82)

Il fulmine benemerito di Pieve a Elici (A. Lugnani), p. 16 (87)

La Repubblica Anarchica del Matese (F. E. Pezone), p. 17 (89)

Topografia storica di Aversa (E. Di Grazia), p. 24 (100)

L'antica terra di Apollosa (da un lavoro di F. Grassi), p. 32 (111)

Novità in libreria:

A) Italia malata (di L. Preti), p. 34 (115)

B) Autunno del Risorgimento (di G. Spadolini), p. 36 (119)

C) Samnium, Indice delle annate 1928-1970 (di G. Intoria), p. 38 (122)

D) Il Libro Garzanti della Storia (di AA. VV.), p. 39 (124)

E) La debitrice (di A. De Lucia), p. 40 (126)

IPOTESI SULLA CITTA' DI AQUILONIA

EMILIO PISTILLI

Non capita tutti i giorni rinvenire i resti di un'antica città sepolta dalla polvere e dal tempo, specialmente se essi giacciono ben visibili in un luogo calpestato quasi quotidianamente da piede umano. E' quanto è accaduto al sottoscritto allorché, in compagnia di Antonio Giannetti appassionato cultore di epigrafia e di archeologia, seguendo una pista più vagheggiata che reale sulle tracce dell'introvabile Aquilonia dei Sanniti, giunse in territorio di S. Vittore del Lazio, sulle ultime falde del monte Aquilone, là dove il poderoso massiccio interrompe la sua ripida china per distendersi, in un dolce declivio, fino alla pianura solcata dalla via Casilina e dall'Autostrada del Sole.

Qui, in località *Muraglie* a ridosso del «Colle del Pero», trovammo tracce inequivocabili di uno stanziamento umano di epoca precristiana, di cui parleremo più avanti. Mentre eravamo intenti ad esaminare un tratto di muro quasi poligonale, formato da due file sovrapposte di enormi massi appena rozzamente sgrossati, un contadino dall'aria saccante ci disse che quello era ben poco in confronto della muraglia esistente sulle falde delle ultime propaggini del Monte Sammucro; questa era composta, a detta del contadino, di grandissime pietre portate lassù «dai demoni» (glielo aveva raccontato la nonna). La muraglia era visibile anche ad occhio nudo per un tratto di circa due chilometri: quasi come una collana intorno alle due ultime protuberanze del Monte Sammucro. La descrizione del contadino, colorita da particolari fantastici, ci interessò vivamente e decidemmo che si rendeva necessario un sopralluogo; nei giorni successivi ne effettuammo alcuni ed i risultati superarono ogni aspettativa.

Il Monte Sammucro, con i suoi 1205 metri di altezza, si impone tra i due comuni di S. Vittore del Lazio e di S. Pietro Infine, sulla sua vetta si incrociano i confini di tre regioni: Lazio, Campania e Molise. Esso si erge quasi come un contrafforte del Monte Aquilone, situato più verso nord e, con i suoi 1270 metri, di poco più alto. Questi due monti sono divisi tra loro da un profondo vallone scavato dal fiume Peccia. Il versante sud del Sammucro discende quasi a precipizio, mentre quello opposto degrada più dolcemente tra una balza e l'altra, fino ad incontrare le pendici dell'Aquilone. Nel crinale occidentale esso scende in due riprese, che rivestono per noi particolare interesse: Croce di Macchia (m. 702) ed il falsopiano «Marena» (m. 570), che sovrasta il centro abitato di S. Vittore. Quindi precipita, pressoché di colpo, sui dirupi del Rio di S. Vittore. Verso ovest, poi, si estendono le brevi pianure di Campopiano e di S. Giusta, racchiuse tra il Sammucro, l'Aquilone, il Colle del Pero, il Colle La Chiaia e la collina di S. Vittore. Contiguo alle due pianure cui abbiamo accennato è il falsopiano di Montenero, sulle pendici meridionali del Colle La Chiaia.

Ci siamo diffusi in particolari per motivi che saranno chiariti dal proseguimento stesso della nostra trattazione. La muraglia segnalataci dal nostro amico contadino è ben visibile ad occhio nudo, nelle giornate di buon tempo, perfino da Cassino; essa si estende in direzione est-ovest sul versante settentrionale della «Marena» e della «Croce di Macchia». Inizia da un costone roccioso a quota 387 del Colle Marena, compie un lento giro verso nord-est mantenendo la stessa quota e poi si impenna bruscamente lungo il ripido versante «Falascosa», fino a giungere a quota 690 ove si perde tra le rocce di un baratro che si affaccia più ad ovest di S. Pietro Infine, sull'altro versante del monte. Nel punto in cui inizia la sua ascesa, la muraglia affonda, quasi, nell'avvallamento di confluenza delle due protuberanze. Quel tratto di muraglia ha una lunghezza di 1315 metri ed un'altezza media di un metro e sessanta; presenta qua e là delle interruzioni dovute evidentemente all'azione corrosiva del vento, della neve e della pioggia. Nel complesso si presenta come mura poligonali del tipo più antico, con un

allineamento piuttosto approssimativo dei massi che la compongono. Questi, estratti certamente in loco, hanno in media le misure di 60 per 80 per 60, alcuni però hanno il lato più lungo superiore al metro e venti. La parte interrata della muraglia è costituita da una sola cortina, mentre quella sporgente dal suolo è a doppia cortina e presenta uno spessore medio di m. 1,65. Per il già ricordato effetto dei fattori atmosferici, l'altezza originaria non è stata mantenuta in alcun punto della cinta muraria: è già una fortuna che sia giunta fino a noi nello stato attuale. Ad intervalli, pressoché regolari, di 150 metri si notano evidenti tracce di porte, che dovevano avere un'ampiezza minima di un metro e quaranta fino ad un massimo di due metri e cinquanta. Le porte identificate nel tratto preso in esame sono dieci¹; innanzi all'ultima di esse, proprio sulla Croce di Macchia, si nota un ampio lastricato. Questo luogo viene comunemente chiamato «La Croce», forse perché lungo la muraglia, in quel punto, era addossata una pietra che recava scolpita una croce: ad onore del vero tale masso oggi non è più reperibile in loco e, anche ammessa la sua esistenza nel passato, potrebbe essersi trattato di una rozza scultura di epoca più o meno recente. Comunque la località conserva tale nome. La muraglia fin qui descritta alle due estremità si interrompe fra due dirupi; il restante tratto, sul versante opposto, è tutta una serie di precipizi, meno che nei luoghi accessibili dove si notano altri tracciati di mura poligonali, lunghi da m. 50 a m. 100; ne abbiamo contati almeno tre. Nel tratto più lungo si apre una porta che chiameremo di S. Vittore. Su quel versante non ci dovevano essere altre porte, benché numerosi tratti della muraglia saranno certamente rotolati a valle. La cinta doveva seguire il crinale roccioso della montagna e subirne i dislivelli fino ad incontrare le due estremità della muraglia ancora oggi esistente. Da ciò deriva quella teoria secondo la quale le mura dovessero circoscrivere un piano avente la vaga forma della piuma di una gallina. L'estremità più stretta coincideva con la Croce di Macchia, mentre la massima dilatazione si aveva sul pianoro del «Marena» a quota 570. Tuttavia la cinta muraria, dall'una e dall'altra parte, risulta affiancata, all'interno, quasi a segnarne il perimetro, da un sentiero che si interrompe solo per alcuni tratti. Insomma tutta la zona presenta l'aspetto di una antichissima città di cui restano pochi, ma inequivocabili segni, dei quali i più importanti sono appunto le mura poligonali, nonché i numerosi frammenti di ceramica che è facile rinvenire in alcune ben delimitate zone dell'interno. Tali frammenti sono per lo più resti di tegoloni, di vasi, di ciotole e di orci, che quasi certamente saranno andati in frantumi in età prechristiana. L'impasto di questi manufatti è molto spesso poroso, talvolta compatto: contiene molta sabbia, granuli di carbone, di quarzo o anche sostanza cinerina; colore predominante è quello bruno, ma vi figura anche il rosso e il grigio. E' facile reperire tali frammenti sia sul terreno erboso, sia a pochi centimetri di profondità; come essi siano giunti fin lassù non è ancora accertato; è da notare, però, che si rinvengono soltanto sul colle «Marena», anche negli avvallamenti o nei brevi pianori riparati dal vento.

L'ACROPOLI

Per poter avere la conferma che si trattasse dei resti di una antica città, abbiamo pensato che bisognava ritrovare tracce della roccaforte, costruzione, questa, di obbligo nelle antiche città fortificate. Sul pianoro che forma la sommità del «Marena» abbiamo infatti notato dei segni appena percettibili di mura perimetrali congiunte trasversalmente da altre mura parallele: la costruzione è difficilmente identificabile sul posto, mentre

¹ A queste porte, per una maggiore comprensione, potrebbe essere dato il nome delle località verso cui guardano: 1°) porta della Canala; 2°) del Rio di S. Vittore; 3°) della valle di Campopiano; 4°) dell'Aquilone; 5°) della Radicosa; 6°) del Molise; 7°) del Fosso Lo Santo; 8°) dell'Ospedale; 9°) della Macchia; 10°) della Croce.

descendendo lungo il crinale della Croce di Macchia, i resti di mura appaiono più chiaramente.

Il fatto che l'acropoli si sarebbe elevata sul «Marena» e non sulla protuberanza più elevata della Croce di Macchia si spiega facilmente tenendo presente che quest'ultima è assolutamente impervia, e ricca di rocce e di pietrame dappertutto; il «Marena» costituiva di per sé una fortezza naturale che si prestava abbastanza bene alla difesa.

Questo, per sommi capi, è quanto abbiamo rinvenuto lassù. Va ancora detto che alcuni sentieri molto antichi consentono l'accesso alla Croce di Macchia provenienti dalla «Canala» e dalla «Radicosa», in linea retta, sempre a quota 600 circa. Una di tali vie esiste ancora oggi e collega il basso Lazio con Conca Casale ed il Molise.

All'approvvigionamento idrico dell'acropoli provvedevano evidentemente dei pozzi, dal momento che uno di essi esiste ancora oggi lungo il sentiero che sale dalla «Canala»; di certo esso è molto antico, anche se presenta dei rifacimenti di età successive. Altri pozzi ci sono stati segnalati dai pastori anche in zona «La Macchia» in prossimità della «Croce». Bisogna inoltre tener presente che, oltre all'opera di distruzione effettuata dalle intemperie, c'è stato anche il continuo e deleterio lavoro di smantellamento operato dai pastori. Infatti, le varie costruzioni in pietra esistenti lassù sono state sistematicamente distrutte per erigere rozzi ripari sia per i pastori che per le bestie.

Noi comunque abbiamo la certezza che la presenza dei ruderì in cui ci siamo imbattuti testimonia l'esistenza di un centro antico e ben fortificato. Alla domanda quale popolo abbia potuto abitare una simile inaccessibile fortezza si può rispondere che certamente si trattava di un popolo di pastori, data la possibilità di facile transumanza: in poche ore si può passare dai 400 metri di altitudine agli oltre 1.000 metri del Sammucro e dell'Aquilone (e lo fanno ancora oggi i pastori del luogo). Si tenga presente che lì si era in piena zona di influenza sannitica, ed i Sanniti, è noto, erano dei fieri montanari. Dunque, niente di più facile che quella città fosse un avamposto sannitico; oltre tutto essa si affacciava proprio sul Sannio.

A questo punto sorge il problema della identificazione di tale città. Noi ci siamo limitati a riferire, ma ci sia anche consentito di avanzare delle ipotesi pur senza che per questo ci si debba accusare di ingenuità. Non eravamo andati in quei luoghi sulla traccia della «vagheggiata» Aquilonia? La vicinanza di un monte dal nome «Aquilone» (è noto come i nomi delle località montane si conservano pressoché invariati per millenni) è, secondo noi, un fatto molto significativo che non bisognerebbe trascurare. L'ipotesi che si tratti realmente di Aquilonia, potrebbe essere avallata dai ritrovamenti fatti e dall'interpretazione ad litteram della prosa dell'unico storiografo antico, (là dove egli ci dà notizie dettagliate di quella città), Tito Livio. Egli, al solito, si documenta sulle notizie riferite da altri storici precedenti e sugli annali: non bisogna quindi escludere che riproduca fedelmente relazioni dell'epoca (i consoli romani erano soliti, com'è noto, fare delle relazioni scritte al Senato sulle loro imprese belliche). Livio nel libro decimo delle sue *Storie*, dunque, dedica alcuni capitoli alla battaglia che segnò la distruzione di Aquilonia e la fine dei Sanniti come popolo libero. Pertanto, le fasi di quella battaglia, sulla falsariga della narrazione di Livio, la potremmo localizzare nella valle sottostante la sommità del «Marena».

Consoli in carica in quell'anno² erano L. Papirio Cursore e Spurio Carvilio i quali, dopo una vittoriosa campagna di conquiste nel Sannio, si erano ricongiunti, alla testa dei rispettivi eserciti, nell'Agro Atinato, nell'attuale Ciociaria. Da qui i due consoli ripartirono di nuovo: Carvilio per assediare la città di Cominio, nella valle omonima, e Papirio per recarsi nei pressi di Aquilonia, *ubi summa rei Samnitium erat*. Questa località, secondo il racconto di Livio, distava circa 20 miglia (= 30 chilometri) da

² Secondo il racconto di Tito Livio, si era nell'anno 293 a. C.

Cominio. Per raggiungerla, il console Papirio probabilmente avrà seguito la via che passava ad ovest dell'attuale Atina e che, dopo essere discesa fino alla pianura di S. Elia F. Rapido, risaliva attraverso la contrada «Portella» fino a S. Michele, nell'attuale comune di Cassino, lungo le propaggini del monte Aquilone, per sfociare infine sulla pianura di Campopiano da cui si dominava la presunta Aquilonia. Esaminando il tracciato di tale via si nota che esso si svolge in linea pressoché retta e «a mezzo costa» lungo i fianchi dei monti: presentava quindi tutte le caratteristiche delle vie costruite dai Sanniti i quali, da buoni montanari quali erano, preferivano le vie di montagna che presentavano, in caso di bisogno, il vantaggio di permettere una rapida ritirata fra le vette circostanti. E' da presumere quindi che il console Papirio abbia posto il suo accampamento a Campopiano ed occupato il Colle del Pero in modo da mantenere facili e frequenti contatti con il collega Carvilio, il quale si trovava a Cominio. Quasi certamente i Sanniti erano accampati lungo il declivio del colle La Chiaia, là dove oggi si ammirano i resti medioevali di San Vittore.

Sempre secondo il racconto di Livio, Papirio adottò per vari giorni una tattica temporeggiatrice fin quando non decise di attaccare in forze il nemico. Mandò allora un messo al collega Carvilio per avvertirlo del suo piano e per invitarlo ad attaccare contemporaneamente la città di Cominio. Papirio preparò il proprio schieramento: all'ala destra destinò le truppe di L. Volumnio, alla sinistra quelle di L. Scipione, quindi ordinò a Spurio Nauzio di spingere i muli, dopo aver tolto loro i basti, al galoppo sul colle del Pero, in modo da sollevare quanta più polvere potessero. Successivamente il console romano dette inizio al combattimento che risultò quanto mai feroce e segnò una grave sconfitta dei Sanniti. Un ruolo di protagonista fu ricoperto in tale occasione dai muli di Nauzio: il polverone da loro sollevato dette ai combattenti l'impressione che stesse arrivando un secondo esercito romano. I Sanniti ne rimasero atterriti e si dettero, almeno i superstiti, ad una precipitosa fuga mentre gli stessi soldati romani, che non erano a conoscenza dello stratagemma del loro console, moltiplicarono il loro ardore per non vedersi togliere il merito della vittoria dall'altro esercito che essi ritenevano in arrivo. Mentre le truppe di Volumnio occupavano e quindi incendiavano gli accampamenti sanniti, l'ala sinistra al comando di Scipione giunse fin sotto le mura di Aquilonia. Livio racconta che Scipione stroncò rapidamente gli estremi tentativi di difesa degli abitanti e quindi i suoi uomini *testudine facta in urbem perrumpunt*. Nel resoconto liviano non si fa alcun accenno a porte divelte: ciò farebbe ritenere che i vani aperti nella muraglia alla quale prima abbiamo accennato non fossero difesi da alcun battente; infatti non si trova traccia alcuna di cardini sui piedritti né sulle soglie. Aquilonia venne data al saccheggio e quindi alle fiamme; nella battaglia sarebbero caduti più di 20 mila Sanniti, mentre circa 4 mila furono fatti prigionieri. Tale strage segnò la capitolazione definitiva dell'indomito popolo del Sannio.

E' da ritenere che i Romani, una volta conclusa la pace, insediassero nei luoghi della battaglia una loro colonia. A dire il vero Livio non ne parla ma le numerose tracce di costruzioni varie, di forni, di collegamenti idrici, di tombe ecc. dimostrano chiaramente che anche in quella occasione il Senato romano abbia seguito quella che era diventata ormai una radicata consuetudine.

NUOVO CONTRIBUTO ALLA STORIA MEDIOEVALE DI AMALFI E DI RAVELLO

GIUSEPPE IMPERATO

I monumenti e le opere d'arte in genere sono considerati le testimonianze più appariscenti e, come tali, anche le più ammirate di una determinata epoca storica di una città e, quindi, della vita stessa della sua popolazione. Gli archivi, invece, sebbene meno appariscenti e quindi meno celebrati, rivestono una importanza anche maggiore, perché sono la registrazione più completa della vita di una città: essi riflettono come in uno specchio la vita dei singoli e della comunità nelle più varie manifestazioni. Di tutto il materiale librario e cartaceo di cui essi si compongono, le pergamene sono le fonti più importanti e valide per la documentazione storica degli eventi e delle persone.

Dopo secoli di silenzio e di tenebre tornano *a riveder le stelle*, con la pubblicazione, le pergamene degli archivi ecclesiastici di due città: Amalfi e Ravello. Il merito di ciò va a Jole Mazzoleni, direttrice dell'Archivio Storico Partenopeo, nonché docente presso l'Università degli Studi di Napoli, all'Istituto di Paleografia e Diplomatica. L'autorevole e vigorosa cultrice di tali discipline, muovendosi nel solco già illuminato dal grande storico e direttore dell'archivio partenopeo, Riccardo Filangieri (il quale per primo pubblicò nel 1917 il *Codice Diplomatico Amalfitano*, in due volumi) sin dal 1965 ha rivolto tutta la sua diligente e premurosa attenzione alla conservazione ed alla valorizzazione delle pergamene dell'archivio arcivescovile di Amalfi. Costatato il loro stato non del tutto buono, poiché presentavano macchie, erosioni e tracce di deterioramento, si premurò con attenta sollecitudine per assicurarne la migliore conservazione e tutela presso la Direzione Generale degli Archivi di Stato. Da questa la Curia arcivescovile di Amalfi ottenne, nel 1968, la necessaria attrezzatura metallica antitermica per una sistemazione ordinata e sicura di tutto il materiale documentario e pergamenario, giacente in scaffali di legno negli uffici della Curia medesima.

Da quell'anno poi, con lavoro accurato e paziente, confortato dalla perizia che le deriva dalla conoscenza delle scritture meridionali di carattere curiale e dalla rara competenza qualificante acquisita dopo lunghi anni di indagine sulla particolare scrittura amalfitana che - come si sa - presenta sino al XIII secolo caratteristiche proprie rispetto alle forme grafiche delle scritture coetanee della Campania, la Mazzoleni ha pensato al riordinamento completo e alla trascrizione integrale dell'intero fondo delle pergamene amalfitane. La sua opera, però, non si è limitata soltanto all'archivio di Amalfi. Consapevole della esistenza nell'archivio di Ravello di rilevante materiale pergamenario, di uguale se non anche superiore valore storico e paleografico, interessò il sottoscritto per averne la consegna, per uno studio connesso con le pergamene dell'archivio arcivescovile di Amalfi. Così l'11 maggio del 1971 anche le pergamene ravellesi, che purtroppo erano rimaste più neglette ed obliate di quelle di Amalfi, accartocciate per terra in un angolo della sagrestia della chiesa con quanto grave deterioramento ognuno può immaginare, passarono alla sua personale gelosa custodia ed approfondita disamina diplomatica. Pertanto i preziosi *documenta*, tanto sensibili all'edacità del tempo ed all'incuria degli uomini, grazie alla diligente e premurosa opera della Mazzoleni, hanno trovato degna conservazione e valorizzazione.

Lo studio specifico e profondo svolto dalla Mazzoleni, con la collaborazione dei ricercatori Catello Salvati, don Luigi Pescatore, Renata Orefice e Bianca Mazzoleni, si è volto alla riorganizzazione dei fondi pergamenarioi dei due grandi ed importanti archivi ecclesiastici, quello della Curia arcivescovile di Amalfi e quello vescovile di Ravello, secondo un ordine cronologico, alla trascrizione integrale degli atti, con l'indicazione di ognuno dell'epoca e con la specificazione della natura e della sua consistenza ed infine

colla disamina della eventuale diversificazione grafica, individuabile nei due rispettivi centri. La ragione, infatti, per cui i due archivi sono stati fusi nel riordinamento, nell'esame e nella successiva pubblicazione del volume *Le Pergamene degli Archivi Vescovili di Amalfi e di Ravello (998-1264)*, come la presentatrice dichiara nella interessante introduzione, «è scaturita dal fatto che nel fondo di Ravello si trovano molti atti rogati ad Amalfi, che completano le lacune cronologiche esistenti nel fondo di Amalfi, proprio per puntualizzare determinati problemi grafici e diplomatici». Il volume, accompagnato da XXIV Tavole, contiene l'introduzione con elenco dei primi vescovi ed arcivescovi di Amalfi, dei volumi e cartelle facenti parte dell'archivio, presentazione dell'archivio ravellese, analisi specifica delle due scritture, inventario cronologico delle pergamene dell'archivio arcivescovile di Amalfi, n. pergamene 733, inventario cronologico delle pergamene dell'archivio vescovile di Ravello, n. pergamene 639, elenco dei Curiales et Scribae et Notarii, glossario, bibliografia delle opere consultate e citate, la trascrizione integrale degli atti sino all'anno 1264 ed infine l'indice onomastico.

A questo primo volume seguiranno altri due: il secondo, diviso in due parti, completerà in codice diplomatico ed in regesto l'archivio arcivescovile di Amalfi e le conclusioni paleografiche e diplomatiche; il terzo conterrà in codice diplomatico ed in regesto l'illustrazione dell'archivio vescovile di Ravello, di cui è presumibile la divisione in due parti. Il solo primo volume costituisce di per sé un importantissimo e nobilissimo servizio reso alla valorizzazione del nostro patrimonio archivistico, alla conoscenza della storia dei due centri cittadini, alla maggiore e più profonda indagine nei diversi campi della vita religiosa, politica, economica e sociale. Si esprime, pertanto, a nome anche di questi due comuni della Campania, tutta l'ammirazione sincera e fervida, il ringraziamento vivo e cordiale a Jole Mazzoleni, la quale con questo primo lavoro ha offerto un validissimo contributo integrativo alla conoscenza delle varie istituzioni che fiorirono nei secoli più luminosi della Repubblica Amalfitana.

L'ANTICA SETIA

L. ZACCHEO - F. PASQUALI

Il viaggiatore che percorre in auto la «Fettuccia» di Terracina avrà appena il tempo di notare i piccoli centri arroccati sulle colline che si affacciano sulla Pianura Pontina. Uno di questi è Sezze. Dalla Via Appia si vedono poche case ammassate su un robusto colle privo quasi del tutto di vegetazione arborea. Questa visione può comprensibilmente suggerire l'immagine di un borgo montano, e quindi scoraggiare una eventuale visita. Chi però decide di conoscere Sezze, andrà incontro a piacevoli sorprese. La via che raggiunge il paese si arrampica a tornanti sulla collina tra affioramenti di banchi di calcare, fichi d'India ed agavi, raggiungendo 319 metri s.l.m. Dopo 5 km. di salita ecco Sezze, che subito cancella quella prima impressione di minuscolo agglomerato di case, presentandosi come un grande centro adagiato sulla tondeggiante sommità della collina e sull'entroterra.

Lasciandoci alle spalle la parte nuova, ci addentriamo nel centro storico lungo strette vie fiancheggiate da ancora più angusti vicoli e da edifici che conservano tuttora il loro aspetto medioevale. Si possono qui ammirare numerosi portali ad ogiva o a tutto sesto, costruiti con robusti blocchi di calcare locale; pittoreschi cortili interni, spesso circondati da eleganti porticati; «cimase», cioè caratteristici pianerottoli posti al termine di ripide scale, dai gradini formati da robusti conci di calcare; massicce torri ormai adibite a civili abitazioni; artistiche finestre bifore, che interrompono la severità delle massicce strutture medioevali. Qua e là ci si imbatte in edifici che sono stati restaurati in modo non troppo consono all'ambiente, così che con i loro colori spesso violenti contrastano fortemente con il grigio uniforme della maggior parte delle case. Procedendo oltre si arriva in una suggestiva piazza dominata dalla cattedrale, di cui si nota subito la caratteristica posizione dell'ingresso principale, aperto nella parte absidale della chiesa. Questa particolarità è dovuta al fatto che nel XVII secolo la chiesa subì un violento incendio, in seguito al quale nel restauro si preferì spostare l'ingresso originario che si apriva su uno stretto vicolo, nella parte posteriore della chiesa, in funzione dell'antistante piazza. La cattedrale fu costruita nel XIII secolo a cura dei frati cistercensi sul modello della vicina abbazia di Fossanova. L'interno è a tre navate divise da robusti pilastri di calcare, che sostengono la volta a crociera. Un elemento visibilmente spurio, che interrompe la severa armonia del gotico-cistercense è costituito dal baldacchino barocco dell'altare maggiore che è stato modellato ad imitazione di quello di San Pietro in Roma.

L'importanza urbanistica medioevale però non deve farci credere che le origini di Sezze siano da ricercarsi nel Medioevo. Una ben più lunga storia ha il nostro centro. Le origini della città di Sezze sono immerse in un'aura di leggenda. Lo stesso nome antico «Setia» si fa risalire etimologicamente a «setis», le setole del manto del leone Nemeo di cui si gloriosa Ercole. Questo eroe, infatti, è considerato il mitico fondatore della città: egli, dopo aver vinto i Lestrigoni che abitavano presso Formia, sarebbe giunto sul colle di Sezze, che già, secondo la tradizione, aveva offerto ospitale asilo al dio Saturno quando questi cercava di sfuggire al figlio Giove. Ancora oggi la città ha come insegna il leone nemeo, in campo azzurro, che regge una cornucopia ricolma di frutti con intorno la scritta: SETIA PLENA BONIS GERIT ALBI SIGNA LEONIS («Sezze piena di beni porta l'insegna del bianco leone»).

La prima notizia storica sull'origine di Sezze proviene da Velleio Patercolo, il quale afferma che a Sezze nell'anno 382 a.C. fu dedotta una colonia «post septem quam Galli Urbem ceperant». Resta però il problema se già prima del IV secolo esistesse o meno un centro di nome «Setia» e se questo fosse di origine latina o volsca: il dubbio è nato da un

passo controverso della lista delle città della lega Ferentina compilata da Dionisio di Alicarnasso. Condividendo la posizione del Mommsen, poiché non si sono mai trovate testimonianze volsche, riteniamo che Sezze sia d'origine latina. Setia veniva a trovarsi ai confini tra il Latium Vetus e la zona occupata dai Volsci; pertanto, il suo territorio aveva una grande importanza strategica per Roma, in quanto il suo possesso avrebbe dato all'Urbe sicurezza contro le minacce dei Volsci. La fondazione di Setia rientra nella strategia dei Romani di creare caposaldi (come già Norba nel secolo precedente e Circei alcuni anni prima) che costituivano un baluardo contro la crescente potenza dei Volsci, colmando, come dice il De Sanctis, la lacuna delle fortezze tra Signa e Circei. Pochi anni dopo, nel 379 a.C., a richiesta degli stessi abitanti, a questi venne ad aggiungersi un nuovo contingente di coloni. Nel 343 a.C., Setia fu attaccata dai Volsci Privernati ma, poiché era saldamente fedele a Roma, questa venne prontamente in sua difesa. Nel 340 a.C. poi, anche Setia figurò tra i popoli latini che parteciparono alla sollevazione contro Roma; in seguito alla vittoria riportata a Trifano i Romani sciolsero definitivamente la lega. Sezze fu tra le colonie latine, fondate a partire dal V secolo in territorio volscio, le cui condizioni furono dal trattato di pace lasciate immutate, poiché esse conservavano la propria autonomia pur rinunciando ad esercitare tra di loro alcuni diritti, come lo «ius connubi» e lo «ius commercii» mentre gli stessi diritti rimanevano validi tra ciascuna delle colonie a Roma.

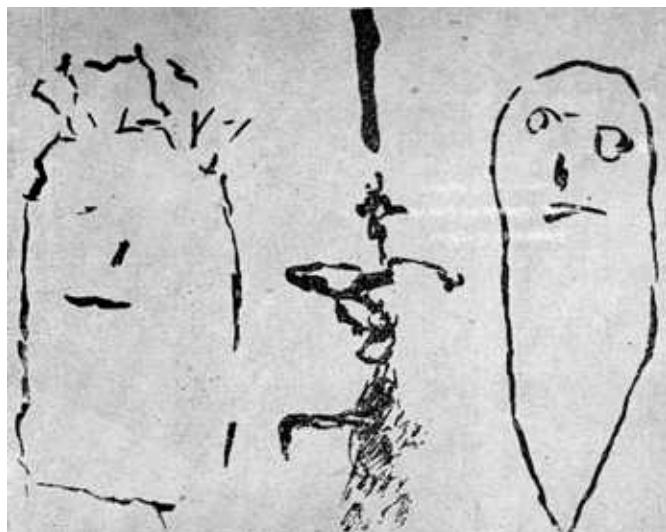
Durante la seconda guerra punica Sezze si rifiutò di fornire uomini e denaro a Roma e, in conseguenza, a guerra conclusa, fu da questa severamente punita. Per la sua posizione isolata e ben fortificata fu scelta per la custodia degli ostaggi cartaginesi e nel 198 a.C. proprio da Sezze partì la rivolta degli schiavi che minacciò il prestigio di Roma. Livio, infatti, racconta che gli schiavi stabilirono di assalire i Setini mentre questi assistevano nell'anfiteatro ad uno spettacolo in onore di Ercole, ma il tentativo fallì per il tempestivo intervento di L. Cornelio Lentulo, avvertito a Roma il giorno innanzi. Nelle lotte tra Mario e Silla, Sezze parteggiò per il primo e per tale motivo venne assediata e conquistata da Silla subendo gravi danni, in seguito ai quali vennero poi fatti restauri alle mura e un ampliamento al grande bastione poligonale, cui venne annessa un'opera idraulica.

La pianta urbana dell'antica Setia si può paragonare a quella di un grande teatro, con la cavea rivolta verso Nord e la lunga scena verso Sud-Ovest. E' degno di nota il fatto che la città romana sorgesse esattamente nello stesso luogo in cui oggi si trova Sezze: ne costituisce valida prova la presenza di numerosi resti delle antiche mura di cinta che circondano ancora per la maggior parte l'abitato odierno che solamente da pochi anni ha cominciato ad estendersi, in prevalenza verso Est, oltrepassando l'antico perimetro. L'impianto urbanistico si adatta naturalmente alle condizioni del terreno e queste hanno certamente determinato una notevole sopravvivenza dell'assetto della città antica non risultando possibili - nel corso dei secoli - trasformazioni planimetriche molto rilevanti. Le tracce evidenti di tale sopravvivenza si riscontrano soprattutto nella parte Sud-Ovest della città.

L'area ovoidale alla cui sommità si trovano oggi la Piazza Margherita e la chiesa di S. Pietro, è comunemente riconosciuta dagli autori antichi come la sede dell'originaria acropoli: essa, infatti, costituisce il luogo più alto della città (m. 319) ed il più inattaccabile. Si innalzano tuttora i resti (circa 26 metri), sebbene limitati al solo lato Sud, di un imponente muro di sostegno in opera poligonale, che probabilmente doveva cingere tutta l'area; tale muro presenta le ultime file di blocchi aggettanti per rendere maggiormente difficile la scalata da parte di eventuali attaccanti.

Gli importanti reperti che testimoniano la vita di Sezze e del suo territorio dalla preistoria all'età romana sono custoditi nel locale Antiquarium comunale. Questo è diventato un importante elemento di richiamo per i visitatori che vi affluiscono

numerosi: turisti italiani e stranieri (molti i tedeschi e gli svedesi) e soprattutto studenti in visita di istruzione. L'Antiquarium ha la sua sede in un armonioso palazzetto rinascimentale ubicato al centro del paese e si sviluppa su due piani: in quello inferiore si possono visitare la sala dei mosaici, che accoglie un bellissimo pavimento musivo policromo a disegni geometrici del I secolo a.C., e nel cortile numerosi interessanti reperti: fregi, un architrave con epigrafe, cippi funerari, una colonna miliare, una mensa ponderaria ecc. Delle ampie sale del piano superiore alcune sono dedicate alla preistoria, altre all'età romana.



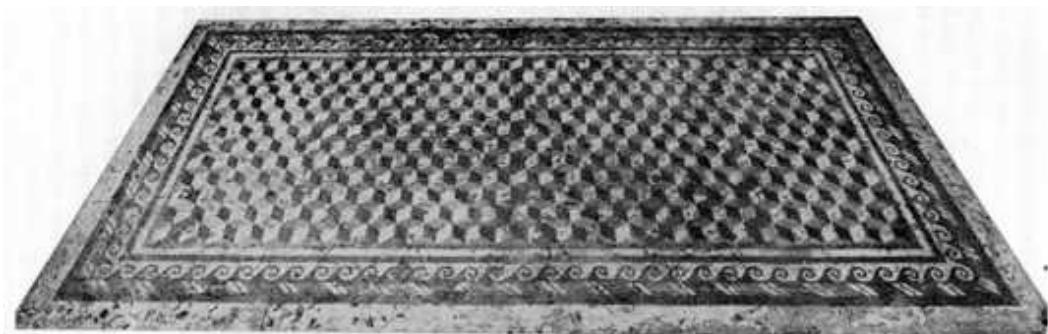
Sezze: figure umane del *Riparo Roberto*.

Questo di Sezze è l'unico museo nel Lazio - dopo il Pigorini di Roma - che accolga materiale preistorico: notevoli sono i manufatti litici, di cui si conservano numerosi tipi (amigdale, raschiatoi, grattatoi, bulini, lame, punte di freccia); numerosi i resti fossili di animali (rinoceronte, *elephas antiquus*, *bos primigenius*, *equus caballus*, cervo elafro) e di piante. Interessante è anche la sezione ove sono conservati i reperti romani: segnaliamo fra gli altri una ricca collezione di ceramica campana del IV e del II secolo a.C., uno scheletro romano del I secolo d.C. ricomposto come è stato rinvenuto nella tomba, una collezione di monete, varie lucerne ed infine stupende gigantografie dei monumenti più significativi di Sezze.

Il visitatore che non ha molta fretta può recarsi ad osservare il complesso monumentale delle mura di cinta di Sezze, tutte in opera poligonale, del IV secolo a.C. Percorrendo a piedi la strada dei templi potrà soffermarsi per osservare le varie tecniche di lavorazione delle mura poligonali e contemporaneamente godere lo stupendo scenario offerto dalla pianura Pontina sul cui sfondo si innalza il Circeo. Una visita molto interessante è quella che si può effettuare alla vicina *Grotta Jolanda*, dove è stata rinvenuta una notevole produzione litica del Mesolitico. Nelle immediate vicinanze vi è il *Riparo Roberto* sulle cui pareti un uomo vissuto nel neolitico ha graffito scene di caccia, cervi in fuga ed elementari figure di uomo. Non meno interessante è l'*Arnalo dei Bufali*, dove il C. A. Blanc nel 1939 rinvenne una figura schematica rupestre in ocra rossa raffigurante un uomo a *fi* greca risalente a circa 10.000 anni fa. Tale dipinto schematico è l'unico finora rinvenuto in Italia, mentre molti altri del genere sono stati rinvenuti in Spagna.

Per concludere, riteniamo doveroso menzionare le interessanti ville rustiche di età romana disseminate soprattutto sulle pendici della collina lungo il percorso dell'antica Via Pedemontana che precedette la Via Appia nei collegamenti tra Roma e il sud del Lazio. Degne di particolare nota sono soprattutto la villa Antoniana del I secolo a.C. e le

maestose «Grotte», una villa che fu abitata per molti secoli, come si può desumere dalle varie fasi costruttive che si estendono dalla prima età repubblicana al II secolo d.C.



Mosaico policromo a disegni geometrici, del I sec. a.C., conservato nell'Antiquarium di Sezze.



Mura dell'Acropoli di Sezze.

LA «FACIES» ETRUSCO – ORIENTALIZZANTE DI PALESTRINA

ANNA MARIA REGGIANI

La denominazione di «Praeneste» - che, attraverso le forme «Praenestina» (sottintendendo «civitas») e «Penestina», attestante nel V e VI secolo (PROCOPIO, *B. Goth.*, I, 18), ha dato luogo all'attuale Palestrina - era spiegata dagli antichi in rapporto alla posizione della città sulla cima di un monte¹; secondo alcuni autori moderni², invece, il toponimo *in este* è da ricondurre ad una radice illirico-balcanica (cfr. *Tergeste*, *Ateste*, *Segesta*).

Sulle origini della città ci sono molte leggende, raggruppabili in due filoni fondamentali: quello latino, che attinge probabilmente a tradizioni locali, e quello greco, che si ricollega in vari modi all'epopea omerica. La prima versione, infatti, introduce eroi autoctoni, come Erulo, figlio della ninfa Feronia (VIRGILIO, *En.*, VIII, v. 561, ss.) o come Ceculo, figlio di Vulcano (CATONE, *Or.*, II, 22); la seconda, Telemono, figlio di Ulisse e di Circe, al quale si attribuisce anche la fondazione di Tivoli (PLUTARCO, *Aristocles*, 61), sostituito altrove da Prenesto, eroe eponimo figlio di Latino e per l'occasione nipote di Ulisse (SOLINO, II, 9), oppure dallo stesso Latino (DIODORO, VII, 3, 67).

E' evidente, comunque, che Preneste fu una città latina, come è confermato dalla sua appartenenza alla Lega Latina, anche se dovette contare fra la sua popolazione elementi sabini³ e soprattutto etruschi, dei quali subì un'influenza se non politica senz'altro culturale. Geograficamente essa faceva parte di quel territorio che fu oggetto delle prime conquiste romane, il Latium antiquum (VIRGILIO, *En.*, VII, 38; PLINIO, 3, 56) o *vetus* (TACITO, *Ann.*, IV, 5) i cui abitanti, i cosiddetti Prisci Latini, cercarono in vari modi di contrastare la nascente potenza di Roma, promuovendo verso la fine del VI secolo a.C. la Lega Latina però con scarso successo, tanto è vero che nel 493 a.C. strinsero con questa un trattato di alleanza, sia pure per contrastare gli Equi ed i Volsci loro comuni nemici⁴. Dopo alterne vicende, furono definitivamente assorbiti nel 338 a.C., cioè nell'intervallo fra la I e la II guerra sannitica, quando Roma era ormai lanciata alla conquista dell'Italia centrale. Nel quadro di un trattamento giuridico che privilegiava le città minori attribuendo loro la «municipalità», di fronte alle più importanti Praeneste divenne colonia (CICERONE, *Cat.*, I, 8) e tale rimase fino al I secolo d.C..

Scarse sono le testimonianze archeologiche relative all'età del bronzo ed alla prima età del ferro, corrispondente alla civiltà villanoviana⁵, per cui lo sviluppo culturale di Palestrina si fa iniziare approssimativamente intorno alla metà del VII secolo a.C., con l'esplosione di sorprendente ricchezza, che si manifesta nei veri e propri tesori provenienti dalle tombe Barberini, Bernardini e Castellani, ricollegabili direttamente alla cultura orientalizzante etrusca nel momento del suo maggiore splendore. All'inizio del VII secolo a.C., in coincidenza con la nascita della potenza etrusca nell'Italia centrale, si manifesta un'arte caratterizzata dal predominio di un repertorio figurativo di provenienza orientale, importato attraverso la mediazione del commercio fenicio,

¹ SERVIO, *ad Aen.*, VII, 682: «Quia is locus montibus praestet, Praeneste oppido nomen dedit».

² G. RADKE, in *R. E. Pauly-Wissowa*, vol. XXII, 2, 1954, pag. 1549, ss.; F. CASTAGNOLI, in *E.A.A.* s.v. *Palestrina*.

³ Cfr. il culto di Erulo e i gentilizi: Saufei (C.I.L. XIV, pag. 289), Epulei (C.I.L. XIV, 3121), Scurrei (C.I.L. XIV 3003).

⁴ Il foedus cassianum. Cfr. DIONIGI D'ALICARNASSO, VI, 95; LIVIO, II, 33, 9.

⁵ M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Roma, 1968, pag. 142.

secondo la maggior parte degli studiosi, o foceo-ionico⁶ e innestato sul substrato artistico villanoviano-italico.

Il nuovo stile, che si manifesta con una grande profusione ed ostentazione di materiali preziosi, quali oro, argento, avorio, ambra, nonché bronzo riccamente lavorato per oggetti di dimensioni notevoli, non ha un'impronta uniforme o una origine unica, ma è caratterizzato dalla contaminazione di elementi diversi, egizi (simboli, figure umane e divine), greci (la sfinge, la sirena, la chimera, il centauro), micenei (le teorie di animali), ciprioti (i motivi vegetali), assiri (il leone androcefalo), urartei e siro-hittiti (le protomi di grifo), fra di loro giustapposti, più che armonicamente fusi con un'operazione avvenuta probabilmente nella regione siriaca⁷ aperta, per la sua posizione geografica, agli influssi dell'Asia anteriore, Egitto e Grecia.

* * *

Le tre tombe Barberini, Castellani e Bernardini, scoperte rispettivamente nel 1855, nel 1861 e nel 1876 in località «La Colombella» a sud della città di Palestrina, grazie alla natura asciutta del terreno hanno restituito un'abbondante messe archeologica, fra cui oggetti in materiale facilmente deperibile come l'avorio, il cuoio e il legno. Gli scavi furono condotti in più riprese, secondo i criteri scarsamente scientifici del tempo, cercando di raccogliere solo gli oggetti più preziosi, tralasciando quelli di puro valore antiquario (per cui sono quasi assenti i frammenti di ceramica, fondamentali per valutazioni cronologiche) e facendo confluire parte del corredo funebre nella Collezione Barberini che, dopo aver corso il pericolo di essere trasferita all'estero, fu venduta allo Stato italiano nel 1908 e da allora conservata al Museo Nazionale di Villa Giulia⁸. Il gusto fastoso dell'orientalizzante si rivela a Praeneste soprattutto nelle oreficerie⁹: fibule di vario tipo¹⁰, placche, pettorali, bracciali e orecchini, tutti finemente lavorati a sbalzo, stampo e granulazione, nonché ornati da figure di animali o di esseri mitologici e nei grandi bronzi, lebeti e sostegni conici, ugualmente decorati e coronati da protomi di animali.

Anche se l'apporto demografico etrusco nel Lazio dovette essere di limitata entità, resta il fatto che le tombe prenestine rivelano uno stretto collegamento fra i ricchi principi locali e gli etruschi, soprattutto della zona cerite. Le analogie con la suppellettile della tomba Regolini-Galassi di Cerveteri, scoperta nel 1836, hanno fatto ipotizzare, nell'ambito della cultura etrusco-orientalizzante, due zone distinte, una gravitante intorno al porto di Caere, Cerveteri, e comprendente il territorio falisco, prenestino e romano, giungendo fino alla Campania; l'altra l'Etruria marittima a nord di Tarquinia¹¹. In questa dimensione, non solo si ha una conferma della tradizione storica etrusca¹²,

⁶ L. PARETI, *La Tomba Regolini-Galassi*, Roma, 1947, pag. 501.

⁷ M. PALLOTTINO, in E.U.A. s.v. *Orientalizzante*.

⁸ A. DELLA SETA, *Il Museo di Villa Giulia*, Roma, 1918, pp. 358-486.

⁹ Ancora in età romana erano famosi gli artefici prenestini, cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXXII, 61.

¹⁰ Fra cui la fibula con una delle più antiche iscrizioni in latino «Manios: med: fhe: fhaked: Numasioi».

¹¹ L. PARETI, *op. cit.*, pag. 518.

¹² In una pittura della tomba François di Vulci (ora al Museo Torlonia) sono rappresentati diversi personaggi fra cui un Gneo Tarquinio da Roma, Aulo e Celio Vibenna, seguaci di Servio Tullio e Mastarna, ossia Servio Tullio. Cfr. VARRONE, *de Ling. lat.*, V, 46; SERVIO, *ad Aen.*, V, 560; FESTO, 31-44 s.v. *Caelius Mons*; DIONIGI D'ALICARNASSO, II, 36, 2; TACITO, *Ann.*, IV, 65.

romana e greca¹³ circa la notizia di una fase etrusca nel Lazio e in particolare in Roma, ma si nota come questa fosse affermata già prima della dinastia dei Tarquinî¹⁴.

L'espansione nel Lazio è giustificata dal fatto che questo costituiva una sorta di passaggio pressoché obbligato per poter raggiungere le colonie etrusche in Campania - Capua, Nola, Acerre, Ercolano e Pompei - attraverso tre vie di comunicazione, che sono state ricostruite¹⁵ in base ai dati archeologici, toponomastici¹⁶ e della tradizione¹⁷: una costiera, attraverso la foce del Tevere, Lavinio, Anzio, Terracina; una più interna che, sorpassato il Tevere nel punto più facile cioè a Roma, per la presenza della isola Tiberina, continuava per Aricia e Velletri, ricongiungendosi con la precedente ed una interna per Tuscolo, Praeneste, Fregelle.

BIBLIOGRAFIA

- A. DELLA SETA, *La collezione Barberini*, in *Boll. Arte*, 1909, pp. 194 e ss.
- *Museo di Villa Giulia*, I, Roma, 1918.
- C. DENSMORE-CURTIS, *The Bernardini Tomb*, in *Memoirs of American Academy in Rome*, III, 1919, pp. 9-90.
- *The Barberini Tomb*, in *Memoirs of the American Academy in Rome*, V, 1925, pp. 9-52.
- P. DUCATI, *Storia dell'arte etrusca*, 2 voll., Firenze, 1927.
- E. FERNIQUE, *Etude sur Préneste, ville du Latium*, Paris, 1880.
- G. O. GIGLIOLI, *L'arte etrusca*, Milano, 1935.
- Y. HULS, *Ivoires d'Etrurie*, Bruxelles-Roma, 1957.
- A. MINTO, *Marsiliana d'Albenga*, Firenze, 1921.
- H. MUEHLESTEIN, *Die Kunst der Etrusker; die Urspruenge*, Berlin, 1929.
- M. PALLOTTINO, *Gli Etruschi*, Roma, 1940.
- *Etruscologia*, Roma, 1968.
- *L'origine degli Etruschi*, Roma, 1947.
- L. PARETI, *La tomba Regolini-Galassi*, Città del Vaticano, 1947.
- G. PINZA, *Materiali per la etnologia antica laziale*, I, Roma, 1915.
- F. POULSEN, *Der Orient*, Leipzig-Berlin, 1912.
- A. SOLARI, *Topografia storica dell'Etruria*, LIV, Pisa, 1915-20.
- I. STROM, *Problems concerning the Origin and Development of Etruscan Orientalizing Style*, Odense, 1971.
- O. W. VON VACANO, *Die Etrusker*, Stuttgart, 1955.

¹³ La potenza etrusca alla massima espansione si sarebbe estesa su tutta l'Italia. Cfr. CATONE, in Servio, *ad Aen.*, XI, 567; LIVIO, II 2, V, 33. Da notare che negli scavi dell'area di S. Omobono al Foro Boario è venuta alla luce un'iscrizione etrusca databile fra il VII e VI secolo a.C. Cfr. M. PALLOTTINO in *Bull. Arch. Com.* LXIX, 1941, pag. 101 ss. e M. PALLOTTINO, *op. cit.*, pag. 150.

¹⁴ Regnante fra il 610 e il 509.

¹⁵ L. PARETI, *op. cit.*, pag. 497.

¹⁶ Terracina da Tarchna, Velletri da Veltri, Tuscolo da Tuscus, evidente latinizzazione, sono nomi etruschi; così pure Fregelle.

¹⁷ CATONE, in *Macrobio, Sat.*, III, 5, 10, afferma che i Rutuli di Ardea erano stati un tempo Etruschi.

IL FULMINE BENEMERITO DI PIEVE A ELICI

AQUILIO LUGNANI

La chiesa romanica di Pieve a Elici dedicata a S. Pantaleone è divenuta ormai familiare agli abitanti della provincia di Lucca, specialmente dopo l'ultima sistemazione della fabbrica e del delizioso parco circostante, di cui è stato promotore il noto studioso Carlo Pellegrini: non altrettanto conosciuti sono, però, certi particolari aspetti storici di tale chiesa, i quali spesso si confondono con elementi del tutto leggendari anche se non troppo lontani nel tempo.

Un esempio è costituito dal caso dello stupendo affresco di Gesù Crocifisso, attribuito, invero con qualche riserva, al famoso pittore Guido Reni, il cosiddetto Raffaello del '600. Tale capolavoro spicca in tutta la sua solenne plasticità nella religiosa penombra della chiesa, nella parte mediana della parete posta a destra dell'ingresso. Grazia, eleganza, effetto decorativo, mirabili qualità espressive balzano subito evidenti in questo affresco del Crocifisso che sovrasta l'altare omonimo: un insieme di quattro figure talmente composte ed aggraziate da indurre non pochi studiosi d'arte a pensare al pennello di qualche maestro fiorentino del '400, invece che al pur celebre pittore al quale da molti viene attribuito (in effetti l'attribuzione del Crocifisso della Pieve, come dicevamo prima, è ancora controversa).

Sembra strano che un'opera del genere sia passata inosservata a quel pievano che, mosso da foga restauratrice, non ebbe esitazione alcuna a far celare sotto uno strato di intonaco quanto mai inopportuno, insieme ad altre cose belle della chiesetta, questo che costituisce uno dei rari capolavori che si trovino nelle antiche pievi versiliesi. Fu così che all'inizio del '700 uno strato di calce venne a ricoprire il magnifico affresco del Crocifisso. Il suo posto fu occupato da un quadro riproducente San Biagio, artisticamente insignificante; tale sostituzione, per fortuna, fu soltanto temporanea, in quanto, sia pure per causa puramente incidentale, il Crocifisso di Pieve a Elici tornò, dopo oltre un secolo, ad essere oggetto di venerata ammirazione. Un pievano del 1834, don Lorenzo Adami, ci dà un'accurata descrizione di quanto avvenne; ecco le sue parole: - Addì 21 Agosto 1834. Nel giorno di ieri, circa le ore 24 e mezza, all'altare (maggiore) cadeva un fulmine in questa chiesa venendo dal Campanile. Entrò dalla cantonata della chiesa in Cornu Epistulae e direttamente si portò all'altare laterale (quello del Crocifisso), pure in Cornu Epistulae, il quale altare si chiamava l'altare di San Biagio. Poco danno recò all'altare predetto, ma bensì levò del quadro grande di detto altare e lasciò scoperta un'immagine del S.mo Crocifisso, dipinta nel muro, immagine antica di molto e molto bella. La scoperta del S.mo Crocifisso, con le circostanze suddette, fu generalmente considerata miracolosa, tanto più che circa a 40 anni indietro un altro fulmine dato in chiesa guastò affatto quel quadro, che si era altrove, e scoprì pure la suddetta immagine del S.mo Crocifisso, ma fu ricoperta con il quadro che ora ha levato il fulmine -.

Così, grazie all'opera di un fulmine, anzi di due per essere esatti, il visitatore ha la possibilità di ammirare un affresco che per dimensioni e soprattutto per finezza artistica regge bene il confronto con soggetti affini del XV, XVI, XVII secolo: nell'atteggiamento sottomesso di un volto pallidissimo e di un corpo straziato, e pur delicatamente composto, è facilmente riscontrabile l'immagine di tutti i sofferenti ai quali si protendono le braccia inchiodate. Si tratta dell'atteggiamento e dell'espressione dei crocifissi più famosi, a cominciare da quello di Cimabue.

LA REPUBBLICA ANARCHICA DEL MATESE

FRANCO E. PEZONE

*Compagni! in nome del popolo, depongo il re Vittorio Emanuele e proclamo, su queste terre, l'Anarchia*¹. Pressappoco con queste parole Carlo Cafiero² iniziava il suo discorso nella piazza di Letino, nel Matese³. Erano le ore nove di domenica, 8 aprile 1877.

¹ La prima organizzazione anarchica italiana fu la *Federazione Fiorentina*. Con la venuta di Bakunin in Italia si ha il sorgere di una vera e propria organizzazione, che ebbe a Napoli la sede del Comitato Centrale: era la *Fratellanza Internazionale*. I suoi membri erano: G. Fanelli, che partirà poi per la Spagna a diffondere il verbo anarchico; gli avvocati napoletani C. Gambuzzi ed A. Tucci; il dottore S. Friscia, ex-deputato e capo di una loggia massonica (alla Massoneria erano iscritti anche Bakunin e Proudhon). La F. I. si sciolse poi per confluire nella *Lega della Pace e della Libertà*. Subito dopo il gruppo italiano, con Bakunin, si dimise per fondare l'Alleanza Internazionale, che, a sua volta, si sciolse quasi subito e le sezioni anarchiche divennero automaticamente sezioni dell'*Associazione Internazionale dei Lavoratori* nel 1869.

La sezione anarchica più attiva fu quella di Napoli, guidata da Gambuzzi e dal sarto S. Caporosso. A Napoli sorse anche il primo giornale anarchico, *L'Eguaglianza*, diretto dall'ex-sacerdote Michelangelo Statuti.

Nel 1870, da un rapporto della polizia si sa che i componenti della sezione napoletana erano più di quattromila. Verso la fine del 1871, quando le persecuzioni avevano fatto scomparire quasi tutta la sezione napoletana, apparve un nuovo gruppo di militanti che ricostituisce la sezione dell'Internazionale nel Mezzogiorno e dà una svolta decisiva al movimento anarchico. I componenti erano Carlo Cafiero e Carmelo Palladino, pugliesi, ed Errico Malatesta di Capua. Dopo la fondazione del *Fascio Operaio* e la sua adesione all'Internazionale, nel 1872 a Bologna si ebbe il primo vero e proprio incontro anarchico di portata nazionale. Il congresso fu dominato dalla figura di un giovane universitario romagnolo, Andrea Costa, il quale fu uno dei protagonisti, insieme con Cafiero e con Malatesta, di tutta l'attività libertaria in Italia.

La scarsa coordinazione nazionale portò alla convocazione del Congresso anarchico di Rimini, nell'agosto del 1872, che fondò la *Federazione Italiana dell'Internazionale*, con la conseguente rottura della corrente marxista. Il secondo congresso nazionale (Bologna, marzo 1873) segnò il distacco anche dai repubblicani di sinistra e la convinzione che ormai *la propaganda non era più sufficiente e bisognava prepararsi alla lotta*. Fu data massima importanza alla *propaganda dei fatti* e si guardò con interesse alle imprese mazziniane e garibaldine. Una organizzazione segreta e ristretta di leaders, secondo il progetto di Bakunin, venne realizzata nel 1874. Nell'agosto dello stesso anno il grandioso progetto di una sollevazione generale, avente come forza trascinante le città di Livorno, Bologna, Firenze, Roma, Napoli e Palermo fallì miseramente. Una serie di processi si risolse con le assoluzioni dei maggiori esponenti anarchici che trasformarono il banco degli accusati in tribune anarchiche (l'accusato A. Costa parlò ininterrottamente per tre giorni). Le assoluzioni e la rinascita delle federazioni regionali portarono gli anarchici a tenere un nuovo congresso a Firenze (ottobre 1876). Malgrado gli arresti e l'occupazione della sala da parte della polizia, il congresso ebbe luogo in un bosco vicino e la *propaganda dei fatti* prevalse ancora una volta come momento insostituibile della rivoluzione. Nella primavera del 1877 gli anarchici furono in armi sul Matese.

² (Cafiero) «spese una considerevole fortuna in pro della nostra causa e non preoccupandosi più dopo di ciò che mangerebbe il domani. Era un pensatore immerso nelle speculazioni filosofiche; un uomo che non avrebbe mai fatto male ad alcuno» P. KROPOTKINE, *Memorie*, Roma-Voghera s. d., pag. 444.

³ Il Matese è uno dei più importanti massicci dell'Appennino meridionale. Si estende per più di 1.000 km². Divide la Campania dal Molise e si trova fra le province di Isernia, Campobasso, Caserta, Benevento. Ricco di acque, di boschi, di montagne, è il luogo ideale per la guerriglia. Vanta un'antica tradizione di ribellioni alle autorità. Tutti i luoghi menzionati in questo articolo si trovano su questi monti. Letino è un piccolo centro a 960 metri s.l.m. con poco più di mille abitanti. A circa 3 km di distanza sorge il comune di Gallo, a 870 metri s.l.m., con meno di

Le armi erano già state date al popolo⁴. Ammainato e bruciato il tricolore, le bandiere anarchiche rosso-nere sventolavano dal palazzo comunale e dal campanile. Dai casolari accorrevano contadini e pastori. Tutta la gente del paese era in piazza come per la festa del santo patrono. Gli internazionalisti spiegavano al popolo cos'era la Rivoluzione Sociale. Ognuno sentiva che stava vivendo quello che, forse, da sempre aveva voluto nei sogni più proibiti: *la terra a chi la lavora, niente più servizio militare obbligatorio, niente più tassa sul macinato, niente più soprusi. Libertà, insomma.*

Carlo Cafiero continuava il suo discorso. Diceva che già a S. Lupo avevano *scoppiettato i carabinieri*, che la rivoluzione era generale, che la giustizia avrebbe finalmente trionfato. Una donna lo interruppe additandogli un usuraio che, con le carte del notaio, le aveva tolto la terra. Gli chiese la dimostrazione pratica della *nuova giustizia*: che le carte del notaio venissero bruciate e che le fosse ridata la terra. Il discorso di Cafiero ormai era diventato un dialogo. Aveva ripreso da poco a parlare della necessità, da parte del popolo, di difendere quanto ottenuto in quel giorno, quando la piccola donna, fendendo la folla, gli si pose di fronte gridando che non voleva sentire più prediche. Se giustizia volevano tutti, ebbene giustizia fosse fatta subito: dare immediatamente le terre ai contadini. Meravigliose donne del sud, come far loro capire che quei pochi uomini sognavano di fare una spedizione garibaldina alla rovescia? che c'erano altri paesi da liberare? e che la giustizia potevano e dovevano farsela da sole? Intervenne Errico Malatesta⁵ il quale spiegò che «il povero è uguale al ricco! Povero e ricco da oggi innanzi tutti uguali! Uomini del popolo, vi abbiamo dato le armi e le scuri, ora prendetevi le terre» e per far capire meglio l'ultimo punto così concluse, in dialetto locale: - *I fucili e le scuri ve li avimmo dato, i cortelli li avete. Se volite, facite! e se no, vi fottete.* -

Gli animi erano infuocati. Tutti corsero al municipio e dalle finestre piovvero i libri del catasto, i registri delle tasse, le carte dello stato civile, le prammatiche dei privilegi. Tutto fu ammucchiato e bruciato⁶. Al fuoco! ché dal fuoco sarebbe nato un mondo senza prepotenze, senza tasse, senza soldati, senza ricchi, senza poveri. La gente accorreva dalle montagne vicine. Tutti con orgoglio mostravano un'arma. E chi non l'aveva faceva arma il proprio attrezzo da lavoro. L'entusiasmo raggiunse il culmine quando il buon parroco, don Raffaele Fortini, a fianco di Cafiero e di Malatesta, parlò alla folla, esordendo col definire gli anarchici *veri apostoli mandati dal Signore per predicare le sue leggi divine*. Gli evviva echeggiarono intorno, *i battimani si ripeterono sonori tra il bisbiglio rimescolato di moltissime voci*. Altra gente accorse. Dopo un pasto frugale la piccola banda anarchica si avviò lungo la discesa che porta fuori Letino,

duemila abitanti. S. Lupo invece è sul versante orientale del massiccio a 500 metri s.l.m. con circa 1.500 abitanti (la popolazione indicata si riferisce all'anno 1960).

⁴ La banda era entrata in paese mentre il Consiglio comunale era riunito per discutere ancora una volta un'annosa e difficile questione: trovare un locale adatto per conservare le armi della Guardia Nazionale e le scuri sequestrate per antiche e ricorrenti contravvenzioni forestali. Gli anarchici trovarono una soluzione facile ed immediata distribuendole al popolo.

⁵ «E. Malatesta era uno studente in medicina, ma egli rinunciò alla sua professione medica ed anche alla sua fortuna per votarsi alla causa rivoluzionaria. Pieno di fuoco e di intelligenza, anch'egli era un puro idealista e durante tutta la sua vita non si è mai preoccupato di sapere se avrebbe trovato un pezzo di pane per la sua cena ed un letto per passare la notte. Senza avere neppure una camera che potesse chiamar sua, egli venderà se occorre, gelati per le vie di Londra per guadagnarsi la vita e la sera scriverà dei brillanti articoli per i giornali». P. KROPOTKINE, *op. cit.*, pag. 444.

⁶ Il Segretario comunale, pensando a ciò che gli avrebbe riservato il prefetto, riuscì a farsi rilasciare questa dichiarazione firmata: «Noi qui sottoscritti dichiariamo aver occupato il municipio di Letino armata mano in nome della Rivoluzione sociale, oggi 8 aprile 1877. Carlo Cafiero, Errico Malatesta, Pietro Cesare Ceccarelli».

verso il vicino paese di Gallo⁷. Una lunga processione seguiva il gruppo anarchico, dietro un grande vessillo rosso-nero. Il parroco di Gallo, don Vincenzo Tamburi, venne incontro agli insorti ed al fianco dei capi anarchici guidò il gruppo nel suo paese. Rassicurò i concittadini dicendo: «*Non temete! Cambiamento di governo ed incendio di carte. Di questo solo si tratta.*» E andò di casa in casa esortando tutti a scendere in piazza; poi si chiuse in casa e non si fece più vedere.

Erano le due del pomeriggio quando gli anarchici entrarono nel paese; per prima cosa andarono al municipio. Malatesta abbatté la porta. E ci fu la solita scena: il volo delle carte dell'archivio comunale, il falò dei *soprusi cartacei*, la distribuzione delle armi della Guardia Nazionale e dei soldi dell'esattoria comunale al popolo. Venne issata la bandiera anarchica, deposto il sovrano d'Italia e proclamata l'anarchia. Anzi, il re venne pugnalato in effige e poi bruciato. Quindi s'andò al mulino, alla periferia del paese. Si ripulì e si gettò via il misuratore per la tassa sul macinato e si proclamò l'abolizione dell'odiata gabella. Non si riuscì, però, a collettivizzare la proprietà per la *refrattarietà* dei Gallesi⁸.

Poi venne la notte. Il piccolo gruppo di anarchici andò a riposare dopo aver dato *all'idea*, in un sol giorno, i primi due paesi d'Italia. La *propaganda dei fatti* era una realtà.

Carlo Pisacane⁹, che fu uno dei precursori dell'idea anarchica in Italia, nel suo *Testamento politico*¹⁰ aveva lasciato scritto: «*La propaganda dell'idea è una chimera, l'educazione del popolo è un assurdo. Le idee non risultano dai fatti, ma questi da quelle, ed il popolo non sarà libero quando sarà educato, ma sarà educato quando sarà libero. Io credo fermamente che la sola opera che può fare un cittadino per giovare al suo paese è quella di cooperare alla rivoluzione. Il lampo della baionetta di Milano fu la propaganda più efficace di mille volumi scritti dai dottrinari, che sono la vera peste del nostro, come di ogni paese.*»

La *propaganda dei fatti*, secondo gli anarchici, doveva trovare un fertile terreno nel sud, dove le popolazioni rurali non potevano essere raggiunte con gli scritti e con la parola (analfabetismo e polizia vigilante) ma erano disposte, si credeva, a seguire l'esempio. Si era pensato al Matese per alcuni specifici motivi: la tradizione del brigantaggio; la collaborazione continua e reale della popolazione con quelli che avevano lottato in armi contro gli eserciti piemontesi dopo l'Unità; la relativa vicinanza alle città di Caserta e di Napoli, dove doveva dilagare la rivolta; il terreno adatto per una guerriglia, che poteva durare anche anni; e, in modo particolare, le condizioni arretratissime e feudali di vita di quelle popolazioni. Un collaboratore ed un sostenitore del *progetto del Matese* fu il

⁷ L'oste, che aveva fornito il pasto, quando vide partire la banda la rincorse. E andava chiedendo ad ognuno «E a me, chi mi paga?». Grazie all'intervento del parroco gli si rilasciò quest'ordine di pagamento, scritto a matita su un pezzo di carta, a firma di Malatesta: «In nome della Rivoluzione sociale si ordina al sindaco di Letino di pagare L. 28 a Ferdinando Orsi per viveri forniti alla banda che entrò in Letino il dì 8 aprile 1877». Anche su questo episodio, poi, speculeranno certi giornali. Fra tutti si distinse la Gazzetta di Napoli (n. 308 del 6-XI-1877) che pubblicò un pezzo con il seguente titolo «Assaltarono le osterie e fecero fornire viveri a tutti».

⁸ Il Malatesta racconterà poi che alcuni contadini di Gallo gli avevano testualmente detto: «Come sappiamo che voi non siete poliziotti travestiti mandati a provocarci, per poi trarci in arresto?» La diffidenza verso il nuovo governo italiano era giustificata ed aveva ragion d'essere nella spietata repressione subita, in quelle zone, dopo la proclamazione dell'Unità.

⁹ Egli risentì delle idee del Proudhon e del Fourier. Molti suoi compagni si troveranno poi nella Federazione Fiorentina e dopo ancora nella Fratellanza Internazionale (cfr. nota 1).

¹⁰ CARLO PISACANE, *Il testamento politico*, in *Saggi Storici, Politici e Militari sull'Italia*, Genova, 1838-1860.

russo Kravcinskij¹¹, giunto a Napoli poco prima con la sua compagna Volkhovskaia ed una loro amica.

Per preparare l'impresa Malatesta si era messo in contatto con un ex-garibaldino, Salvatore (o Vincenzo) Farina, nativo di Maddaloni, allo scopo di affiliare i contadini della zona del Matese. Questi, saputo il piano degli anarchici e i nomi dei contadini che aderivano (era lui che li arruolava) denunciò tutto e tutti alla polizia e poi scomparve¹². I contadini furono arrestati. Malatesta e Cafiero si resero irreperibili¹³; anche se la polizia li voleva liberi (ma questo i due non lo sapevano). Agli anarchici, ormai, non restava che rinunciare al piano o agire subito. Optarono per quest'ultima soluzione. Già da marzo i cospiratori avevano preso in affitto alla periferia di S. Lupo una grande casa con due uscite, attigua alla taverna Jacobelli. Secondo il primitivo piano gli anarchici dovevano convergere su questa base verso maggio-giugno. Ma dopo il tradimento del Farina affrettarono i tempi. Il 2 (o 3) aprile, provenienti da Solopaca, giunsero con una carrozza gli *stranieri*: un elegante signore, sui trent'anni e una bionda signora. Poco prima erano giunti i loro servi e un *interprete*. Furono scaricati i voluminosi bagagli; quindi i due vollero fare una gita sui monti¹⁴.

Due o tre giorni dopo un altro carro arrivò a S. Lupo con casse di armi e vettovaglie. Era guidato dal sarto Leopoldo Ardinghi di Sesto Fiorentino, trentunenne, e dallo scalpellino Massimo Innocenti, un fiorentino di ventisette anni. I due ripartirono subito per Solopaca per incontrarsi con Kravcinskij e con Gaetano Grassi, trentunenne sarto fiorentino proveniente da Napoli. Intanto a piccoli gruppi, da tutte le regioni d'Italia, arrivavano gli internazionalisti.

Il 5 aprile però il comandante la stazione dei CC. RR. di Pontelandolfo, da cui dipendeva S. Lupo, era in paese con quattro carabinieri (Santamaria, Asciano, Palliotti e Merlino) con l'ordine di sorvegliare, riferire, *non intervenire*. Durante la notte strani segnali spinsero i quattro militi della Benemerita ad avvicinarsi alla casa per vedere che cosa vi accadeva. Si imbatterono in un gruppo di internazionalisti. Cercarono di

¹¹ Egli con Sazin aveva combattuto i Turchi in Erzegovina e conosciuto Cafiero e Malatesta in Svizzera. Era venuto a Napoli col nome di Abraham Roublef (venticinquenne, negoziante ad Aberson - Russia: queste le generalità date al processo); altro suo nome di battaglia era Stepniak. Era venuto nella città partenopea per curare la sua compagna, malata di tisi. Questa era, forse, la moglie del valoroso rivoluzionario russo Volkovskij. Il Kravcinskij aveva preparato anche un prontuario per la guerriglia e delle carte topografiche che dovevano servire per la spedizione.

¹² Il Farina, dopo l'impresa garibaldina, aveva partecipato alla repressione del brigantaggio sul Matese e conosceva bene la zona. Riuscì a prendere dagli anarchici quanti più soldi poté ed altri, sicuramente, ne ebbe dalla polizia, dopo la sua delazione. Per i fatti del Matese non fu arrestato; con una lettera falsa riuscì, invece, a far incolpare altri. Alcuni dissero che, per paura di rappresaglie, la polizia lo aveva mandato in America con passaporto falso; altri sostennero che la polizia, cambiogli i dati anagrafici, lo aveva mandato a vivere in altra parte d'Italia. Certo è che di Farina non si seppe più nulla. Scomparve.

¹³ Cafiero addirittura fuggì in ... carcere. All'Archivio di Stato di Napoli (prefettura, gabinetto Affari riservati, fascicolo 423) vi è un curioso dossier sui legami ideologici fra gli affiliati all'Internazionale ed il personale di custodia delle carceri.

¹⁴ I due stranieri erano Cafiero e, forse, Gigia Minguzzi. L'*interprete* era il Malatesta. Si era fatto credere al notaio De Giorgio (amministratore dei Jacobelli) ed al paese tutto che la coppia era inglese, che lui doveva far cambiare aria alla moglie malata e che la donna che lo accompagnava era la sorella della moglie, la quale sarebbe giunta dopo. Da questa versione, data dai due stranieri, si dedusse poi che gli «inglesi» erano Kravcinskij e l'amica della Volkhovskaia. Ma il rivoluzionario russo al processo non fu riconosciuto dai testimoni, che indicarono invece in Cafiero l'inglese e in Malatesta il segretario. Comunque, è facile intuire cosa contenessero i voluminosi bagagli e la ragione vera della gita dei forestieri.

scantonare. Da parte anarchica si ebbe l'impressione di un agguato e ne nacque una sparatoria. Santamaria¹⁵ ed Asciano, i due militi andati in avanscoperta, restarono al suolo colpiti. Gli altri due tornarono indietro ed avvertirono i superiori. La trappola scattò: alla stazione di Solopaca vennero arrestati Ardinghi e Innocenti, Grassi e Kravcinskij; presso Cerreto Sannita, Florindo Matteucci (studente diciannovenne di Città di Castello), Silvio Frugieri (trentasettenne di Ferrara), Dionisio Ceccarelli (54 anni di Cesena) e Pietro Gagliardi (calzolaio imolese di vent'anni). Anche a Roma, presso Ponte Mollo, vennero presi nove anarchici che si preparavano a partire per S. Lupo.

Sul Matese intanto la banda era costretta a muoversi. I ventisei insorti, preso tutto ciò che potevano¹⁶, per la via di Pietraroia giunsero nei pressi del lago Matese. Continuata la marcia, sul calar della sera del 6 aprile giunsero in contrada Filetti e si fermarono alla masseria di Domenico Amato. Servendosi di guide volontarie del luogo, la sera del 7 aprile pervennero in contrada Cusano e sostarono nella masseria di Domenico Maturi. La mattina seguente, prima del sorgere del sole, si avviarono verso Letino guidati dal contadino Ferdinando Bertolla del paese. L'8 e il 9 erano a Letino ed a Gallo. I paesi furono senza alcuna difficoltà nelle loro mani. Sul far della notte però giunsero i *custodi del potere* di Vittorio Emanuele: 1 battaglione e mezzo di fanteria, 2 squadroni di cavalleria e 2 compagnie di bersaglieri; al comando c'era il generale De Sauget. Tanti soldati per affrontare un esercito di ventisei uomini! Il giorno dopo il De Sauget non attaccò. Forse comandi non scritti gli imponevano di stancare il nemico e prenderlo senza spargimento di sangue. Si voleva evitare di creare martiri e di dare troppa gravità ed importanza all'avvenimento; anche per paura che l'esempio fosse stato seguito da altre città. Gli anarchici si trovarono così di fronte al dilemma se resistere ad un eventuale attacco ed esporre la popolazione dei due paesi ai pericoli di una battaglia ed alla inevitabile rappresaglia oppure riprendere la via della montagna e con una sistematica guerriglia continuare la *propaganda dei fatti* e far insorgere altri paesi. Essi preferirono quest'ultima soluzione, considerando anche che i contadini chiaramente avevano detto loro di essere riconoscenti per quanto avevano fatto ma di non condividere l'ideologia. Essi avevano aderito solo perché speravano di guadagnare qualcosa dalla confusione e dal vuoto di potere. Poi, col buon senso della gente di montagna, avevano fatto notare che ventisei uomini, più i pochi eventuali volontari validi a combattere, di Letino e di Gallo, non potevano far guerra a tutto il resto d'Italia. Aggiunsero che ben ricordavano ciò ch'era accaduto anni prima a Boiano ed in tutta la zona del Matese. In paese c'erano ancora testimoni oculari di avvenute fucilazioni e distruzioni, stupri ed incendi. E ricordarono anche la reazione popolare¹⁷ e la conseguente cruenta repressione.

Nel frattempo cominciava l'accerchiamento dell'esercito. Sotto una pioggia torrenziale ripresero la via della montagna. Il lunedì ed il martedì (9 e 10 aprile) gli insorti tentarono di entrare in altri comuni che però trovarono già presidiati. Volsero allora dalla parte del versante di Venafro, ma, scoperti, furono ricacciati ed inseguiti. Decisero quindi di risalire i monti e di scendere dal versante opposto in altra provincia¹⁸.

¹⁵ Quaranta giorni dopo questi morirà per complicazioni ed infezione delle gravi ferite riportate.

¹⁶ Secondo i piani la banda doveva essere formata da un centinaio di persone (altri sostenevano, esagerando, da trecento); ma l'imprevisto li aveva fatti partire soltanto in ventisei, senza aspettare gli altri. Nella precipitosa partenza andò perduta molta roba: viveri, armi, munizioni, carte.

¹⁷ A Boiano era stata messa in vendita, bene esposta fuori le macellerie, vera carne di bersagliere con regolare cartello del prezzo, crescente secondo il grado ottenuto in vita.

¹⁸ Nel bosco di Venafro si tenne consiglio e si decise di far insorgere altri paesi, là dove le truppe non li attendevano, e di continuare la guerriglia fino a che l'ultimo uomo fosse ancor vivo. Della banda faceva parte anche il giovane nobile, conte don Francesco Ginnasi, il quale,

Il mercoledì (11 aprile) cominciò la lunga marcia degli insorti, stanchi ed affamati, sotto una gelida e persistente pioggia. Sempre inseguiti, furono sorpresi dalla tormenta e, risalendo verso Letino, si persero nella nebbia. A 5 km dal paese si rifugiarono nella masseria Caccetta; corpi, fucili e munizioni grondavano acqua. Dopo poco la truppa irruppe nel casolare e senza lotta catturò tutti. Essi erano: Carlo Cafiero, Errico Malatesta, Pietro Cesare Ceccarelli, Conacchia Antonio, muratore di 41 anni, di Imola; Poggi Luigi, muratore di 31 anni, di Imola; Lazzari Angelo, tipografo di 23 anni, di Perugia; Papino Napoleone, commesso viaggiatore di vent'anni, di Fano; Starnari Antonio, cameriere di 42 anni, di Filottano (Terni); Conti Ugo, macellaio di 25 anni, di Imola; Gualandi Carlo, muratore di 27 anni, di Dozza; Facchini Ariodante, impiegato di 22 anni, di Bologna; Ginnasi conte don Francesco, proprietario di 18 anni, di Imola; Castellari Luigi, calzolaio di 31 anni, di Imola; Sbigoli Guglielmo, impiegato di 30 anni, di Firenze; Bennati Giuseppe, stuccatore di 37 anni, di Imola; Bezzi Domenico, muratore di 34 anni, di Ravenna; Cellari Santo, marmista di 35 anni, di Imola; Poggi Domenico, muratore di 24 anni, di Imola; Buscarini Sisto, facchino di 27 anni, di Fabriano; Lazzari Umberto, muratore di 24 anni, di Bologna; Volpini Giuseppe, muratore di vent'anni, di Pistoia; Bianchi Alamiro, sarto di 25 anni, di Pescia; Pallotta Carlo, tappezziere di 26 anni, di Terni.

Poco distante dalla masseria furono presi anche: Giovanni Bianchini, negoziante di 27 anni, di Rimini e Domenico Ceccarelli, tappezziere di 26 anni, di Terni. In seguito fu arrestato anche un altro componente della banda: Francesco Castaldi, ex-ufficiale dell'esercito sardo, di 40 anni, da Guasilia¹⁹. Furono processati inoltre: F. Betolla, quarantenne di Letino, il quale aveva fatto da guida-interprete agli insorti; don Fortini, parroco di Letino e don Tamburi, parroco di Gallo. Gli elencati sopra, più gli otto arrestati di Solopaca e di Cerreto Sannita sedettero sullo stesso banco degli imputati in un unico processo. Forni, Reggente alla questura di Napoli dal 1873 al 1875, fu pubblico ministero nel processo ed il portavoce della *maggioranza silenziosa*²⁰.

Il *caso del Matese* diede occasione al governo di usare il pugno forte, e la reazione si scatenò: abusi e maltrattamenti per i colpevoli, persecuzioni per i sospettati, restrizioni di ogni libertà per tutti. E l'ordine fu ristabilito. Dal carcere e, poi, dall'aula del tribunale gli accusati si trasformarono in accusatori. Per i libertari del mondo divennero degli eroi. Ma i veri *eroi negativi* dell'ultimo tentativo anarchico (non individuale) di *propaganda dei fatti* furono i contadini meridionali.

BIBLIOGRAFIA

Tutto quanto scritto in corsivo in questo articolo è tratto da documenti o libri riguardanti fatti del Matese.

Sono serviti come base per questo lavoro l'insostituibile studio di ROMANO, *Storia del Movimento Socialista in Italia*, Roma, 1956, vol. III e un'opera ancora non data alle stampe di G. CAPASSO, *Il processo alla banda del Matese*.

ridotto allo stremo delle forze, pregava i compagni di ucciderlo per liberarsi del suo inutile peso; lo portarono a spalla per tutta la restante e faticosa marcia.

¹⁹ Fu preso il 30 aprile a Napoli, in casa della fidanzata, dietro delazione di un tale Antonio Frongillo, contadino. L'indirizzo della donna era stato ricavato da una busta trovata in una masseria, sul Matese, ove avevano sostato gli insorti.

²⁰ In seguito fu alto magistrato. Espose, in un libro (da noi citato nella bibliografia), con spirito reazionario, l'idea del comunismo in ogni epoca e in ogni paese. Dalla pagina 394 alla pagina 452 è pubblicata la sua requisitoria al processo agli anarchici del Matese.

Altre opere che trattano esclusivamente dell'impresa anarchica, o di singoli personaggi ad essa partecipanti, sono:

DRAGOMANOV, *Memorie di Débagori-Mokrievic*, Paris (?), 1896.

FORNI, *L'Internazionale e lo Stato*, Napoli, 1878.

GUILLAUME, *L'Internationale. Documents et Souvenirs 1864-1878*. Paris, 1904-1905.

NEUTTLAU, *E. Matatesta. Vita e pensiero*, New York s. d., forse del 1922.

VENTURI, *Populismo russo*, Torino, 1952.

I giornali: l'intero numero de *l'Anarchia* del 1° settembre 1877, Napoli; *Movimento operaio*, anno IV, n. 1, *Il mito di Benevento ed il conte F. Ginnasi*, di R. GALLI; *Movimento operaio*, anno VI, n. 3, *La banda del Matese ed il fallimento della teoria anarchica della moderna jacquerie in Italia*, di DELLA PERUTA. Ed inoltre:

A. ARVON, *L'Anarchisme*, Paris, 1951.

ELTBACHER, *Anarchism*, New York, 1908.

HILTON-YOUNG, *The Italian Left*, London, 1949.

MACKAY, *Gli anarchici*, Milano, 1921.

MALATESTA, *Anarchy*, London, 1949.

NETTLAU, *Bibliographie de l'Anarchie*, «Temps Nouveaux», n. 8, Bruxelles, 1897.

SERGENT-HARMEL, *Histoire de l'Anarchie*, Paris, 1949.

WOODCOOK, *l'Anarchia*, Milano, 1966.



(Massiccio del Matese) Il paese di Gallo. Seconda tappa della spedizione anarchica
(Foto dell'E.P.T. di Caserta)



(Massiccio del Matese) Il paese di Letino. La bianca strada in fondo alla valle
conduce al lago Matese (Foto dell'E.P.T. di Caserta)

TOPOGRAFIA STORICA DI AVERSA

ENZO DI GRAZIA

Uno dei problemi più interessanti nella storia di Aversa è quello della sua topografia storica, specialmente per quanto riguarda il periodo delle origini. L'argomento, a lungo dibattuto, non ha mai trovato una soluzione convincente; e, soprattutto, non si è mai riusciti a localizzare con esattezza le porte della città, citate spesso in gran numero ma alla rinfusa¹. Comunque, alla luce delle più recenti ricerche è possibile tentare una ricostruzione molto verosimile.

Nel 1019 i Normanni, che erano discesi in Puglia al soldo di Melo, dopo la sconfitta di Canne furono costretti a cercare un asilo e si posero al servizio dei vari signori, specialmente della Campania, i quali se ne servivano per proteggere i propri confini dalle scorrerie dei vicini². Uno di questi gruppi, sotto la guida di Torstino Citello, si attendò presso il Ponte a Selice, probabilmente assoldato da Pandolfo di Teano, che aveva spodestato il cugino Pandolfo di Capua combattendo contro i greci di Napoli. Morto Citello e subentratogli nel comando Rainulfo Drengot, nel 1022 i Normanni passarono a difendere gli interessi di Pandolfo di Capua, tornato a prendere possesso delle sue terre; in quel periodo si spostarono più a sud del primo accampamento ed è presumibile, come meglio si vedrà, che si attendassero nei pressi di uno dei tanti villaggi della zona, che essi provvidero a fortificare.

Rientrato Pandolfo di Capua nei suoi possessi nel 1026, i Normanni lo aiutarono a conquistare Napoli, l'anno seguente; ma, successivamente, venuti in contrasto con lui, forse per divergenze circa il compenso per l'aiuto fornito, aiutarono Sergio IV a rientrare in Napoli, nel 1030, e ne ebbero in cambio il possesso del territorio che si stendeva ai confini con Capua. E' attestato inoltre³ che, insieme al territorio, Rainulfo ebbe da Sergio anche un villaggio, quello in cui, presumibilmente, si erano stabiliti sin dal 1022. Tale villaggio è da identificarsi con l'antico pago di Versano⁴ che godeva di una posizione abbastanza felice, da cui era possibile controllare le maggiori vie di comunicazione della zona. Infatti, ad occidente correva la Consolare Campana (da Capua a Cuma e Pozzuoli), che rasentava il villaggio e, successivamente, la città; poco ad oriente, l'Atellana (da Capua ad Atella e a Napoli); poco più a sud, l'Antiqua, che collegava Atella al mare. Inoltre, la sua posizione di avamposto verso Capua nei confronti di una miriade di villaggi agricoli (Friano, Deganzano, Luxano, Ducenta ecc.) ne faceva un ottimo posto di stazionamento per la difesa dei confini e, al tempo stesso, un centro di esazione fiscale abbastanza agevole.

E' da ritenere - considerata la particolare posizione del pago di Versano e della successiva città - che una via orientata da est ad ovest, e che collegava la Consolare con l'Atellana, passasse per il centro del villaggio incrociando nel centro dell'abitato, dove

¹ Cfr. GALLO, *Aversa Normanna*, Napoli, 1938, pag. 65 e segg.; PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, 1858, vol. I, pag. 106; ecc.

² PARENTE, *op. cit.*, I, 19.

³ SCHIPA, *Il ducato di Napoli*, in A.S.P.N. a., XVIII, f. I, pag. 5.

⁴ Riportato fin dal 1002 da Pietro Diacono, risulta anche nelle varianti Versaro e Verzelus. Il PARENTE (*op. cit.*, I, 212) lo indica come borgo di Aversa; ma non risulta poi nell'elenco dei borghi assorbiti dalla città; il CORRADO (*Le vie romane ecc.*, Aversa, 1927, pag. 14) ipotizza che fosse questo borgo a prendere, successivamente, il nome di *Sanctum Paullum at Averze* e che costituisse il primo nucleo della città. L'ipotesi è verosimile e conciliabile con le notizie del Parente, se si considera che una chiesa dedicata a S. Paolo esisteva con certezza: pertanto, Versano era il villaggio che ben presto fu assimilato alla città; e *Sanctum Paullum at Averze* indicava tutta la zona nelle immediate adiacenze del villaggio, quella stessa su cui si sviluppò poi la città.

era la chiesa di S. Paolo, una derivazione della Consolare che, da nord, entrava direttamente nel cuore dell'abitato. Fu dunque in questo villaggio che si stabilirono inizialmente, nel 1022, i Normanni; qui posero i primi accampamenti a disposizione circolare e con tre varchi, a nord ad est e ad ovest, sulle tre vie di cui si è detto, con una protezione approssimativa e temporanea. Nel 1030, divenuto feudatario del territorio, Rainulfo Drengot non mutò le condizioni dell'abitato, lasciando privo di varchi il lato sud, verso Napoli: si limitò, cioè, a rendere più solide le difese, e a far costruire al posto delle tende mobili i primi edifici in muratura⁵. L'area occupata da questi accampamenti era molto modesta: la circonferenza delle difese misurava all'incirca un chilometro ed era delimitata dalle attuali vie S. Marta, S. Domenico, Sellitto e S. Nicola (zona dell'attuale Duomo e del mercato); aveva al centro la chiesetta di S. Paolo sulla stessa area su cui sorse, successivamente, la cattedrale, ed era tagliata in sei settori da un complesso di strade abbastanza lineare, comprendente una parallela alla cinta di difesa (antica via S. Gerolamo oggi del tutto scomparsa e assorbita da piazza Marconi, tranne un breve tratto verso via Plebiscito, lateralmente alla biblioteca civica) e dalle tre perpendicolari citate, convergenti nei pressi della chiesa.

La città si popolò abbastanza rapidamente per l'afflusso dei contadini della zona circostante, i quali trovarono opportuno rifugiarsi colà sia per le frequenti scorrerie di predoni e per contrasti di confine tra Capua e Napoli, sia per l'arrivo di altri Normanni, richiamati dalle notizie dei prosperi risultati che giungevano dalla Campania⁶. Fu necessario, quindi, allargare la cerchia della città, che stavolta ebbe recinzione in muratura, mantenendo intatta la conformazione circolare, con strade concentriche o radiali, accentratata alla chiesa di S. Paolo. La nuova cerchia prese come punto di riferimento l'altra chiesa che i Normanni forse usarono sin dagli inizi, S. Maria a Piazza⁷. Sorse qui la prima porta, orientata a nord ed in linea con il precedente varco nord, detta Porta di S. Maria⁸; in corrispondenza dei precedenti varchi, ma in posizione avanzata, furono poste le altre due porte, quelle di S. Nicola e di S. Andrea⁹.

La circonferenza delle nuove mura misurava circa tre chilometri ed è segnata ancora abbastanza nettamente: da Porta S. Maria a Porta S. Andrea attraverso la cavallerizza, S. Francesco di Paola e via S. Andrea; da Porta S. Andrea a Porta S. Nicola per via Cimarosa e via Cesare Golia; dalla Porta S. Nicola alla Porta di S. Maria per via Drengot e via S. Maria della neve. Nei pressi di Porta S. Maria si teneva il pubblico mercato¹⁰ e, subito a fianco, fu costruito il primo castello normanno¹¹, poi distrutto e ricostruito dagli Aragonesi nella forma attuale¹².

⁵ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, Roma, 1935, I, 39, parla di «fosses et haustes siepe»; Guglielmo Appulo, riportato dal PARENTE, *op. cit.*, I, 24, parla di «moenia»; ALESSANDRO DI TELESE, *De rebus gestis Rogerii regis*, libri IV, Napoli, 1845, III 4, pag. 30, afferma che «potius aggere quam murali circumcingebatur ambitu».

⁶ PARENTE, *op. cit.*, I, 24.

⁷ PARENTE, *op. cit.*, II, 360 e segg.

⁸ GALLO, *Codice diplomatico normanno di Aversa*, Napoli, 1927, I, 174.

⁹ *Ivi*, 158.

¹⁰ GALLO, *Aversa normanna*, pag. 72.

¹¹ GALLO, *Codice etc.*, *op. cit.*, 392, 395.

¹² PARENTE, *op. cit.*, I, 347, nota 2.



AVERSA: Porta S. Giovanni
(Foto di Vito Faenza)

Centro della città era la chiesa di S. Paolo, fatta abbellire da Rainulfo, alla quale convergevano le vie radiocentriche provenienti dalle tre porte (via Castello a nord, corso Umberto ad est e via S. Nicola, che incrociava la vecchia cerchia, ad ovest); la via più importante fu quella a sud, dove si stabilirono le principali famiglie normanne¹³. Anche il nuovo perimetro risultò ben presto insufficiente, al punto che il lombardo Arduino, nel 1049, per stimolare Rainulfo ad occupare la Puglia, denunciò la miseria del suo *oppidulum*¹⁴, sicché ben presto, fuori delle mura, cominciarono a sorgere i primi borghi¹⁵: borgo di S. Andrea o mercato di sabato, molto esteso ad oriente della città, tra le mura e il villaggio di Savignano¹⁶; borgo S. Nicola o di S. Agata, ad occidente verso la Consolare Campana¹⁷; borgo di S. Giovanni o dei Pescatori, a nord-ovest, tra le mura e la Consolare¹⁸; borgo di S. Biagio, a nord, verso la Consolare¹⁹; borgo, di S. Maria a Piazza o d'Orlachia, a nord-ovest, fino al casale di Carinaro²⁰; borgo di S. Lorenzo, a qualche chilometro a nord-est²¹. Nel 1135, la città fu distrutta da Ruggero di Sicilia²² e nel 1156 fu annessa al regno di Sicilia, per cui ebbe fine la contea di Aversa. Cominciò

¹³ Quivi abitavano i Rebursa, che CANDIDA GONZAGA (*Famiglia Filangieri*, Napoli, 1887) dice essere una delle dodici famiglie normanne che «riedificarono» Atella col nome di Aversa. Per la localizzazione dell'abitazione dei Rebursa si vedano *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri ecc.*, Napoli, 1951, vol. II, pag. 125, n., 484, Reg. 4, f. 111, a. 1269.

¹⁴ PARENTE, *op. cit.*, I, 28.

¹⁵ Cfr. l'elenco in PARENTE, *op. cit.*, I, 180.

¹⁶ Incorporato alla città con la cinta di mura del 1382.

¹⁷ Incorporato nel 1278.

¹⁸ Incorporato nel 1278.

¹⁹ Incorporato nel 1278.

²⁰ Non fu mai compreso nella cerchia delle mura, benché il Parente (*loco cit.*) dica il contrario; ne fa fede una carta di Aversa del sec. XVI conservata nella Biblioteca civica e riportata da GALLO (*Aversa Normanna*) dalla quale si evince che il castello aragonese era, ancora in quel periodo, l'estremo limite delle mura a nord-est; dopo di allora non furono realizzate, come si vedrà, altre cerchie murarie, e fino a poco tempo fa la zona era ancora quasi del tutto spopolata.

²¹ Non entrò mai a far parte della città ed ancora oggi non è ad essa intimamente legato.

²² ALESSANDRO DI TELESE, *op. cit.*, lib. 3, cap. I, anno 1134-1135.

allora la ricostruzione, che durò a lungo se nel 1189 i canonici pagavano ancora una tassa «pro muniendis muris civitatis»²³. La cinta muraria rimase in questa ricostruzione pressocché inalterata, salvo l'apertura²⁴ della porta meridionale, o Portanova, per collegare la città coi vicini villaggi di Deganzano²⁵, per la via perpendicolare alle mura, che attraversava la starza dell'Annunziata (oggi, via Costantinopoli e, più oltre, alveo dei Cappuccini), e di Friano, per mezzo della via diagonale che attraverso la medesima starza (oggi, via Orabona) e rasentando l'edificio del convento omonimo, raggiungeva il villaggio²⁶.

Il primo ampliamento fu realizzato nella successiva ricostruzione degli Angioini.

Nelle lotte tra Svevi ed Angioini, Aversa parteggiò per i primi, sicché Carlo I nella conquista del Regno l'assalì e la distrusse²⁷; ma gli stessi Angioini, successivamente, predilessero la città e vi costruirono un castello²⁸. Testimonianze di un rifacimento delle mura e di ampliamento del loro perimetro non esistono; ma è notevole il fatto che ben tre borghi, ad ovest ed a nord-ovest della città, risultano dai documenti fino al 1278 (se ne perse poi ogni traccia): borgo S. Nicola o di S. Agata, borgo S. Giovanni o dei pescatori, e borgo S. Biagio²⁹. E' da ritenere, quindi, che le mura della città siano state rifatte ed ampliate fino ad incorporare i suddetti borghi; necessariamente, furono aperte nuove porte, quella di S. Giovanni³⁰ e quella di S. Biagio, «olim S. Sebastiano»³¹, mentre quella di S. Nicola veniva spostata leggermente più ad ovest e quella di S. Maria prendeva la denominazione di Porta del castello. Da questo lato, la città non subì in seguito altre notevoli trasformazioni, dal momento che, ad ovest, dopo la porta S. Nicola, cominciava l'area del Convento della Maddalena; appunto nel 1269 furono realizzate chiesa, convento e un lebbrosario³², edifici che poi, nel 1812, dovevano cedere il posto all'Ospedale Psichiatrico ancora oggi esistente. La porta S. Giovanni, invece, conserva intatta la sua forma e presenta tracce delle antiche mura, segno evidente che lo sviluppo della città non progredì da quel lato; solo negli ultimi tempi si è cominciato a superare con le nuove costruzioni il limite della porta; anche il borgo S. Biagio è rimasto il limite a nord di Aversa, fino a quando l'apertura, negli ultimi decenni, di una via di collegamento con il vicino paese di Frignano non l'ha in parte inurbato.

²³ GALLO, *Codice etc.*, op. cit., 254.

²⁴ Il più antico documento è datato 1181. Cfr. GALLO, *Codice etc.*, op. cit., 205, 220.

²⁵ Oggi è ricordato da un diruto convento dei Cappuccini.

²⁶ Oggi Ponte Mezzotta, borgo avanzato a sud di Aversa.

²⁷ PARENTE, *op. cit.*, I, 106.

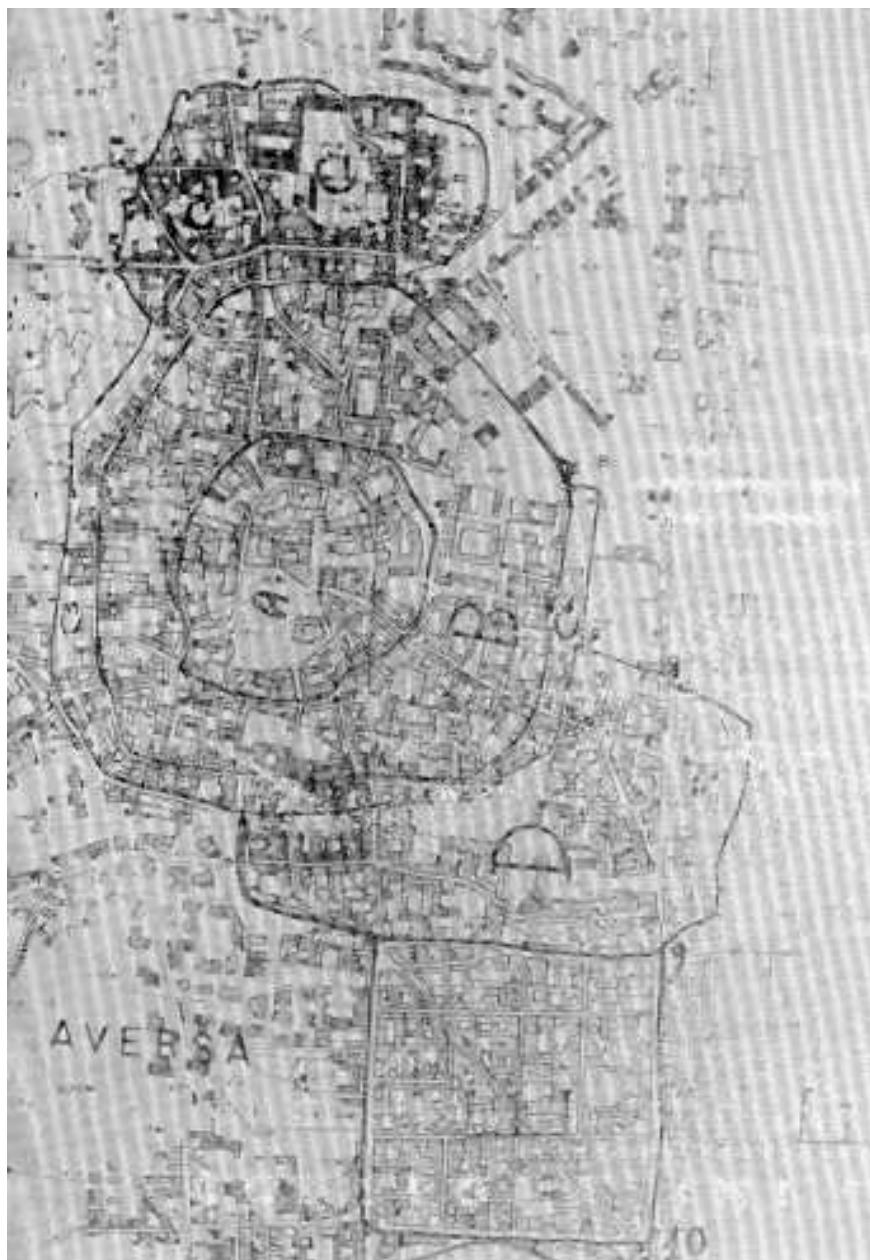
²⁸ Quello nel quale fu ucciso, nella notte del 20 agosto 1345, Andrea d'Ungheria (PARENTE, *op. cit.*, I, 281).

²⁹ PARENTE, *loc. cit.*

³⁰ GALLO, *Aversa normanna*, pag. 66, ne anticipa la costruzione alle origini della città; ma è evidentemente incorso in una confusione tra porta S. Giovanni e porta S. Nicola: infatti, la posizione di quest'ultima, attualmente ancora visibile, rende assai irregolare la forma della prima cerchia e suppone l'incorporamento alla città di tutta una zona che nessun altro studioso considera facente parte della prima cerchia muraria. Nello stesso brano Gallo commette anche altre evidenti confusioni nella indicazione delle strade e dei percorsi cittadini, facendo addirittura passare la Consolare ad oriente della città, in pratica sullo stesso percorso dell'attuale corso (via Roma che, come si vedrà, è datato 1305, appunto perché il percorso ad occidente della città era diventato poco praticabile (Cfr. PARENTE, *op. cit.*, I, 173).

³¹ Demolita nel 1840 (PARENTE, *op. cit.*, II, 105).

³² PARENTE, *op. cit.*, II, 310.



LEGENDA

- A) Primi accampamenti di Rainulfo (1022-1030)
- B) Prima cerchia della città (1030-1278)
- C) Rifacimento dal 1273 al 1382
- C1) Borgo di S. Biagio
- C2) Borgo S. Giovanni
- C3) Borgo S. Nicola
- C4) Borgo S. Andrea (parte incorporata prima del 1382)
- D) Borgo S. Andrea-Mercato di Sabato: ampliamenti del 1382
- E) Lemitone

- F) Savignano
- 1-1a) Porta S. Andrea
- 2) Porta S. Maria (poi. di Castello)
- 3-3a) Porta S. Andrea
- 4) Portanova
- 5) Porta S. Giovanni
- 6) Porta S. Biagio
- 7) Porta S. Francesco di Paola
- 8) Porta Intoreglia
- 9) Porta di Mercato Vecchio
- 10) Annunziata

Nel lato meridionale ed in quello orientale, la città subì fino al 1303, solo lievi accrescimenti, determinati dall'incorporamento del borgo S. Nicola: infatti, il suo perimetro si allargò, da questo lato, alle parallele delle vie indicate nella prima cerchia³³, lasciando ancora completamente fuori tutto il vastissimo borgo di Mercato Vecchio ad est, e l'area dell'Annunziata a sud; di poco avanzò verso est la porta di S. Andrea e fu aperta quella di S. Francesco di Paola, sempre in direzione est, tra il castello e Mercato Vecchio. A questo punto la città aveva perso la sua conformazione circolare, che, se si manteneva con una certa approssimazione su tre lati (est, sud ed ovest), verso nord invece presentava una notevole sporgenza in corrispondenza dei nuovi borghi di S. Giovanni e di S. Biagio; le porte erano diventate sette: S. Nicola, S. Giovanni, S. Biagio, del Castello, S. Francesco di Paola, S. Andrea e Portanova.

Nel secolo successivo, la città fu più volte rifatta e ampliata³⁴ in seguito alle distruzioni per le lotte di successione tra Angioini, Durazzeschi ed Aragonesi, per le incursioni di bande di soldati di ventura (di Corrado Lupo nel 1352, di Fra' Moriale nel 1362 ed infine di Malatesta da Rimini), finché nel 1382 Carlo III conquistò stabilmente il regno e provvide a far riparare i danni riportati dalla città. Nel corso delle ricostruzioni di questo periodo fu realizzato l'ampliamento più importante, quello che incorporò ad est tutto il territorio di Mercato Vecchio (comprendente, tra l'altro, il convento di S. Francesco nei pressi di porta S. Andrea e quello di Casaluce con il castello angioino, ceduto nel 1309 ai Celestini) e a sud il borgo di Portanova fino ai confini della starza dell'Annunziata³⁵.

L'apertura nel 1305 del nuovo tratto cittadino della rotabile Capua-Napoli segnò un momento di estrema importanza nella vita del nostro centro. Infatti, fino a quel momento il nucleo di vita della città era stata la zona della cattedrale, anche perché il percorso della via per Napoli passava ad occidente, rasente le mura, e vi si accedeva dalle Porte S. Nicola e S. Giovanni. Col l'incremento del borgo di Mercato Vecchio aveva assunto una certa importanza anche la via che passava ad oriente, tra Mercato Vecchio e il villaggio di Savignano a sud-est di Aversa. Questo percorso, che collegava la città anche con il convento dell'Annunziata e, più oltre, con il villaggio di Friano, divenne verso il 1300 più importante di quello vecchio, divenuto inadeguato per le maggiori esigenze di traffico e per il fatto di essere chiuso tra la cinta muraria e l'area della Maddalena. L'apertura del nuovo tratto (corrispondente all'attuale corso di via Roma) spostò l'asse cittadino verso est, rese necessario l'incorporamento nella nuova cinta muraria del Mercato Vecchio e l'apertura di due nuove porte, in sostituzione di quella di S. Andrea che finiva col trovarsi in piena area cittadina³⁶. La nuova cerchia muraria, completa nel 1382, comprese quindi anche questi due nuovi borghi (Portanova e Mercato Vecchio), facendo perdere al perimetro urbano la originaria forma circolare con questa nuova sporgenza verso sud-est che si aggiungeva alla precedente a nord-ovest. Aversa ebbe complessivamente otto porte: S. Nicola e S. Giovanni sul lato esposto ad ovest; S. Biagio e del Castello, esposte a nord; S. Francesco di Paola e del Mercato Vecchio esposte ad est; Intoreglia³⁷ e Portanova, esposte a sud. Fu questa l'ultima cerchia muraria, più volte rifatta sempre più o meno uguale, e tale risulta dalla citata carta della città del XVI secolo³⁸.

Il fatto nuovo nello sviluppo dell'attuale Aversa fu la nascita, nel XVII secolo, di un nuovo rione popolare, il Lemitone, che, per la sua particolare natura, occupa un discorso a parte nella storia dello sviluppo di questo comune. Si è visto come finora lo sviluppo

³³ PARENTE, *op. cit.*, II, 371.

³⁴ PARENTE, *op. cit.*, II, 106.

³⁵ Ivi, 180.

³⁶ Ivi, 173.

³⁷ Poi Moccia o Russo, distrutta il 3 giugno 1840 (PARENTE, *op. cit.*, II, 153).

³⁸ Cfr. nota 20.

della città sia stato legato a fenomeni di naturale accrescimento della popolazione e, per moltissimi versi, ad una naturale distensione dell'abitato, prima in senso concentrato, sulla linea dei primi accampamenti, e poi per le esigenze storiche di sviluppo; esigenze storiche che hanno visto prevalere, per il primo periodo, il settore nord-occidentale, legato al vecchio percorso della Consolare e poi a quello sud-orientale, in conseguenza dell'apertura nel nuovo tracciato della via. Va intanto osservato che, dopo la conquista spagnola del regno, nel 1503, la città fu occupata quasi totalmente da edifici ecclesiastici, che già erano numerosi ma che in quel periodo allargarono i propri confini, specialmente entro la cerchia muraria, fino ad annullare quasi del tutto la presenza laica: in pratica, un esame dei possedimenti conventuali tra il XVI e il XVIII secolo dimostrerebbe facilmente che i monaci erano padroni assoluti della città³⁹. Questo fatto costrinse la maggior parte degli abitanti ad emigrare fuori delle mura o nei vicini villaggi. Ma anche all'esterno delle mura le proprietà dei conventi stringevano la città in una ferrea morsa: la Maddalena ad ovest, S. Biagio e S. Lorenzo a nord, S. Francesco ad est e l'Annunziata a sud impedivano qualsiasi ulteriore sviluppo urbano.

Nel 1640 fu concesso agli amministratori dell'Annunziata di concedere in enfiteusi i terreni della starza dell'Arco⁴⁰ e su questi terreni si riversò la popolazione contadina della città, che diede vita ad un nuovo rione, il Lemitone che, come s'è visto, può considerarsi la prima zona residenziale della città, sorto per una precisa volontà urbanistica e non per necessità naturali. Ne fu conseguenza la tipica struttura caratteristica dei quartieri spagnoli, con una geometrica suddivisione a scacchiera rimasta inalterata nel tempo. L'area destinata all'edificazione (la starza nel suo complesso giungeva fino a Lusciano, da un lato, e confinava coi terreni della Maddalena e con il villaggio Savignano dall'altro) costituiva un quadrilatero quasi perfetto, delimitato a nord dalla via extra moenia dalla Portanova al Mercato Vecchio (porta Intoreglia), ad est dal nuovo percorso tracciato per la via di Capua, ad ovest dalla via perpendicolare alle mura che si è detto collegava Aversa con Deganzano, e a sud da una parallela alle mura della città che usciva dal convento per andare a collegarsi, sulla precedente via, alla chiesa di Costantinopoli, sorta appunto in quel tempo e in funzione del nuovo rione⁴¹. Questo quadrilatero era tagliato diagonalmente dalla via che, come s'è detto, portava da Portanova all'Annunziata, detta «lemitone» (dalla voce dialettale *lemmeto*, sentiero di campagna) e che diede nome a tutto il rione⁴². Tale quadrilatero, diviso in una precisa scacchiera con tre parallele interne est-ovest ed altrettante nord-sud, tagliate tutte dalla diagonale precedente, costituì il nuovo rione popolare, che ancora oggi conserva inalterate struttura, urbanistica ed architettura⁴³. Mentre sorgeva il quartiere Lemitone, veniva raggiunto dallo sviluppo urbanistico della città anche il villaggio di Savignano, confinante a sud con i terreni ed il convento dell'Annunziata.

Ulteriori progressi territoriali non si registrano nei secoli successivi, specialmente per effetto delle leggi di soppressione che, dal 1740 in poi, riconsegnarono alla popolazione tutta la città che aveva finito con l'essere abitata solo da poche centinaia di monaci e

³⁹ Cfr. PARENTE, *op. cit.*, I, 107 e II, 508; ENZO DI GRAZIA, *Aversa ecc.*, Napoli, 1971, pag. 14.

⁴⁰ PARENTE, *op. cit.*, I, 244.

⁴¹ Ivi, II, 193 e segg.

⁴² La conformazione attuale è la stessa: via Roma ad est; via Costantinopoli ad ovest; via Magenta a nord; via Belvedere a sud; la diagonale è via Orabona; le parallele longitudinali sono, da nord a sud, via Musto, via Battisti e via Iommelli; le latitudinali, da est ad ovest, via Solferino, corso Bersaglieri e via Il Lemitone.

⁴³ Quasi a significare il nuovo limite della città, nel 1776 (PARENTE, *op. cit.*, II, 79) fu collegato l'antico campanile dell'Annunziata, del 1477, con la chiesa, e propriamente con un arco realizzato nello stesso stile del campanile. Ma quest'arco benché ancora oggi si denominini «porta Napoli» non ha mai svolto la funzione di porta.

dallo sparuto gruppo di laici al loro servizio. Il centro antico della città cambiò ben presto aspetto per effetto della laicizzazione degli edifici, che vennero frantumati in piccole proprietà private, con una nuova e più fitta viabilità interna, con la conseguenza di cancellare, il più delle volte, le testimonianze delle strutture più antiche della città.

Un nuovo polo di sviluppo fu costituito dalla realizzazione, nel 1862, della stazione ferroviaria, a circa un chilometro e mezzo ad est dal limite dell'ultima cerchia di mura (attualmente via Diaz), che spostò l'asse del centro cittadino ulteriormente ad est. Fenomeni particolari, come la creazione di piazza Marconi al centro della città vecchia, sul suolo che occuparono i primi accampamenti di Rainulfo, e l'abolizione del convento di S. Francesco con la creazione di piazza Municipio e della nuova casa comunale, sono fatti abbastanza recenti che meriterebbero, per la loro funzione distruttrice nei confronti degli antichi monumenti, un discorso a parte. Di quello che è avvenuto nel centro storico della città nell'ultimo mezzo secolo (e in particolare negli ultimi decenni) preferiamo non parlare, per carità di patria: tanti e tali sono gli scempi perpetrati (basti considerare il grattacielo in piazza Amedeo (un tempo Orto dei Bagni) di Mercato Vecchio, ch'è la testimonianza tangibile degli effetti deleteri di una speculazione ottusa e dissacrante). Al nostro discorso interessa invece ricordare l'ulteriore slittamento ad est della città, determinato dall'apertura della variante del corso, parallela ad esso, a mezza via verso la stazione, che ha provocato una fioritura di costruzioni abbastanza irregolare tra il villaggio di Savignano (oggi rione della città) a sud, e l'antico mercato vecchio (piazza Vittorio Emanuele) a nord.

Nella nuova zona intorno al corso si sono accentuati tutti gli edifici pubblici, mentre via via si va allontanando il centro di vita dall'antica zona intorno al duomo. A sud della città, oltre la porta dell'Annunziata, si è sviluppata invece la parte nuova con i suoi quartieri moderni in cemento, con tipiche strutture geometriche ed altissime costruzioni: il loro sviluppo è tale che è stato raggiunto ormai l'antico villaggio di Friano (Ponte Mezzotta) che segna il limite sud della città ed anche quello della provincia di Caserta. A nord, l'apertura di una via di collegamento con Frignano ha collegato il borgo di S. Biagio con l'attuale centro di Aversa, rompendo il secolare isolamento del castello aragonese, ora circondato da nuovi edifici: ci si avvia quindi a raggiungere il borgo di S. Lorenzo che è stato da sempre l'avamposto separato della città. Attualmente essa si presenta chiusa irrimediabilmente da ogni lato, priva assolutamente di terreno demaniale libero, tipico esempio di centro urbano soffocato e soffocante della civiltà dei consumi: ad est e a nord, lungo il limite del perimetro demaniale, corre la linea ferroviaria, che ormai sfiora i più recenti edifici; ad ovest l'area dell'Ospedale Psichiatrico rappresenta il limite al di là del quale Aversa non potrà svilupparsi; a sud il Ponte Mezzotta, ormai raggiunto, costituisce il baluardo oltre il quale comincia addirittura un'altra provincia. Le trasformazioni, quindi, si stanno verificando all'interno del vecchio perimetro, con tutte le brutture che un forzato connubio tra vecchio e nuovo può generare, per i contrasti stridenti derivanti dalla sovrapposizione di elementi. Il rimedio proposto, e per molti aspetti in via di realizzazione, è quello di una «città aversana» destinata a sorgere a sud del confine attuale; ma per la sua genesi e natura avrà una storia a parte, per niente collegata alla città antica.

L'ANTICA TERRA DI APOLLOSA

(da un lavoro di FERDINANDO GRASSI)

Le origini di Apollosa in certo qual modo derivano da quelle dell'odierna Benevento, la città capoluogo del Sannio che sorse alla confluenza del Sabato e del Calore, i due fiumi che irrigano la zona. Sebbene non storicamente accertato, forse fu questa felice dislocazione topografica il fattore determinante che spinse i fondatori della futura Benevento, senza dubbio pastori, a scegliere il punto di tale confluenza come propria sede: tra i due fiumi si formava un triangolo di terraferma su cui essi potevano, anche nei mesi invernali, porre al sicuro le loro greggi dagli attacchi delle fiere selvatiche. Nel Museo del Sannio è tuttora conservata una preziosa moneta su cui è inciso il nome «osco» *Malies* che venne dato al triangolo cui abbiamo accennato; tale termine venne poi dagli studiosi interpretato con il significato di *ritorno delle greggi*.

Ai primitivi abitanti della zona si sovrapposero poi coloni greci, provenienti forse dall'Eubea i quali modificarono, come era loro uso, le denominazioni locali. Quindi l'originario nome Malies sarebbe divenuto Maloeis e successivamente Maloenton. Tale accusativo alla greca avrebbe poi subito una nuova trasformazione, nel latino Maleventum, allorché i Romani imposero la propria dominazione nel centro sud della penisola. La città così denominata balzò poi agli onori della cronaca durante le cosiddette guerre sannitiche: una prima volta nel 321 a. C., quando le legioni romane dovettero subire l'umiliazione delle Forche Caudine e, successivamente, nel 276 a. C. quando le truppe di Curio Dentato riportarono clamoroso e definitivo successo sul re epirota Pirro. Fu in tale occasione che, secondo il racconto di Tito Livio, il nome di Maleventum sarebbe stato, per acclamazione dei soldati vittoriosi, mutato in quello più fausto di Beneventum.

Cessato il fragore delle armi, i Romani si preoccuparono di incrementare i commerci nelle terre conquistate e di collegare queste ultime con la capitale; da qui la costruzione di una fitta e razionale rete viaria che vide il Sannio attraversato in un primo momento dalla Via Latina e dalla Via Egnazia e successivamente dalla Via Appia, la famosa «regina viarum» che testimoniò, dal Campidoglio al molo di Brindisi, la grandezza romana.

Le antiche origini del nome Apollosa, quello che indica il Comune oggetto di questo succinto lavoro, sono direttamente collegate al sistema viario dei Romani. Questi erano soliti segnare ogni miglio (= 1481 m.) delle loro arterie con un cippo o *lapillus miliarius*; intorno ai più importanti di questi cippi sorgeva una vera e propria area di servizio *ante litteram*, con possibilità di vitto, di alloggio e di cambio dei cavalli. Dall'espressione *lapillus miliarius* derivò il nome *Lapillusia*, per indicare un posto di ristoro sorto nei pressi di un cippo lungo la via per Benevento. L'odierna forma Apollosa si ebbe dopo il crollo dell'Impero romano, quando ormai la latinità era dimenticata ed il popolino storpiava, nella propria ignoranza, i vari nomi propri.

Nel 1101 il cronista Falcone Beneventano scriveva ancora «*Lapillusia*», mentre non siamo lontani dal vero nel ritenere che se un notaio avesse richiesto il paese di origine a qualche indigeno sprovvisto di cultura, questi avrebbe risposto: «so' dell'Apilosa»; «so' della Pellosa». Le persone in grado di saper scrivere correggendo secondo un proprio criterio personale le parole che sembravano errate avrebbero scritto Apollosa. Questa è la teoria che riteniamo più rispondente al vero, anche perché quella che fa risalire il nome di Apollosa al mitico Apollo è senz'altro da scartarsi.

Data la situazione strategicamente e topograficamente importante di questo antico centro, sito come era sulla via per Benevento, esso vide passare uomini di governo ed eserciti destinati ad avere poi ruoli di primo piano nella nostra storia. Ricorderemo che

lo storico tedesco Teodoro Mommsen studiò a lungo, ricavandone conforto per le proprie teorie, un'iscrizione risalente al 200 d. C., rinvenuta nei pressi di Apollosa.

Anche al periodo romano molto probabilmente risale il castello omonimo, che una volta avrà ricoperto il ruolo di torre di vedetta in quanto sito su di una collina che dominava il passo per Benevento.

La successiva storia del castello di Apollosa si identifica, grosso modo, con quella del paese nel quale sorgeva e ciò trova conferma nella cronaca di Falcone Beneventano. Questi ci fornisce numerosi particolari delle vicende storiche del castello, in particolar modo di quelle svoltesi al tempo dei Normanni. Ci ricorda, per esempio, che Ruggero D'Altavilla, deciso a conquistare la città papale di Benevento, chiese l'intervento di Ugone Infante, signore di Apollosa, il quale rinchiuso nei sotterranei del castello un gran numero di prigionieri beneventani. Inutilmente Apollosa fu assediata dalle forze congiunte di papa Onorio II, del principe Roberto, del conte Rainulfo e di Guglielmo di Benevento: gli attaccanti, che avevano incendiato la selva circostante il castello, dovettero desistere dai loro tentativi e ritirarsi sconfitti (27 gennaio 1127).

Falcone Beneventano continua la sua cronaca raccontando come papa Onorio II, dopo lo smacco subito ad Apollosa, si decise a concedere l'investitura di Puglia, di Salerno e di Capua ad un nuovo alleato di ben diverso potenziale bellico: Ruggero II di Altavilla. Questi, in soli quattro giorni di assedio, ebbe ragione della resistenza di Ugo Infante ed espugnò il castello di Apollosa, vero nido d'aquila.

Il castello di Apollosa ritorna alla ribalta della storia con Federico II di Svevia, il quale dopo la distruzione di Benevento toglie il territorio di Apollosa ai frati benedettini di S. Sofia di Benevento. Successivamente la baronia di questo comune fu concessa ad Emanuele Frangipane, quale ricompensa del tradimento da questi operato e che comportò la decapitazione del giovanissimo Corradino di Svevia. Il 29 giugno del 1440 «nelle vicinanze del castello di Apollosa» si trovarono di fronte gli eserciti di Renato d'Angiò e di Alfonso d'Aragona, i quali si contendevano la successione al regno di Napoli apertasi cinque anni prima della morte della regina Giovanna II (febbraio 1395).

Apollosa non è passata alla storia soltanto perché teatro di battaglie che spesso ebbero vasta risonanza, ma anche perché dette i natali ad uomini di cultura. Tra questi ne ricorderemo uno, del quale la lapide sepolcrale diceva: *Hic situs est nostrae splendor Turpilius urbis grammaticus Prisci victor et ultor ani.* Da tale lapide scaturisce una prima considerazione: il solo fatto che l'antica Apollosa venga definita *urbs* indica chiaramente che essa era cinta di mura e quindi doveva costituire un centro abitato di una certa importanza. Il sepolcro ornato della lapide che sopra abbiamo riportato custodiva, quindi, i resti di Turpilio studioso di grammatica. Egli avrebbe acquisito la sua cultura in materia studiando sui testi di un famoso maestro di Bisanzio chiamato Prisciano, non sappiamo se di nome o di soprannome. Questo Prisciano avrebbe insegnato a Bisanzio verso l'anno 430 e sarebbe stato autore di una ponderosa opera, la *Institutio de arte grammatica*, in diciotto libri; i primi sedici trattavano di grammatica vera e propria e gli ultimi due di sintassi. Tale opera ci è abbastanza nota poiché un vescovo beneventano, di nome Orso, nell'anno 830 ne fece un ristretto con il titolo di *Abbreviatio Prisciani*; si tratta di quel compendio di cui si può ancora oggi ammirare una copia nella Biblioteca Casanatense di Roma.

NOVITA' IN LIBRERIA

LUIGI PRETI, *Italia malata*, Milano, Ed. U. Mursia & C., 1973, pp. 206. L. 1500.

Nel suo ultimo libro «Italia malata» Luigi Preti analizza con acume e perspicacia i mali che affliggono il nostro Paese: dal decadimento dei partiti politici alle insufficienze delle strutture scolastiche, dalla crisi della giustizia alla conflittualità permanente, dalla disaffezione imprenditoriale alla vendita agli stranieri di aziende industriali, fino alla grave situazione economica sviluppatasi dopo l'autunno caldo.

L'Autore non si limita all'esame e alla critica delle nostre difettose istituzioni, ma propone anche rimedi razionali a situazioni insostenibili, cristallizzate da decenni di assenteismo e di indifferenza. Il libro non è un arido elenco di tematiche e di problemi, ma un grido di allarme, un atto di accusa contro la debolezza dello Stato democratico, il lassismo della pubblica amministrazione e l'incapacità degli esponenti governativi di agire secondo le esigenze di una società reale in cui gli squilibri socioeconomici, l'impossibilità di serie alternative, lo scetticismo elevato a sistema di vita impediscono ai cittadini una presa di coscienza dei malanni che ci tormentano.

Trattando le carenze della Scuola, Preti, con cifre alla mano, dimostra il costante aumento del numero degli studenti dal 1939 al 1971 e l'enorme diffusione dell'istruzione scolastica del dopoguerra, ma sottolinea che le strutture della scuola secondaria ed universitaria non si sono sviluppate di pari passo. L'edilizia scolastica è insufficiente per l'esiguità dei fondi e per colpa di leggi edificatorie troppo complesse; non è stato ancora affrontato il problema dell'impiego di nuovi strumenti tecnologici in funzione comunicativo-didattica, non si sono aboliti gli inutili esami autunnali di riparazione della scuola secondaria. L'unica riforma di rilievo è scaturita dall'attuazione della scuola media dell'obbligo, intesa a mettere tutti i giovani sullo stesso piano, indipendentemente dalle provenienze sociali, secondo lo spirito della Costituzione. Tale tipo di scuola non è stata integrata da opportune forme di assistenza ai ragazzi, non è stato ancora dato vita ad un efficace doposcuola, ma gli sforzi finali devono essere tesi in questo senso, conclude Preti. Nell'ambito della scuola secondaria superiore la sola riforma della passata legislatura fu l'introduzione del nuovo esame di stato destinato, secondo l'affermazione di molti pedagogisti, a soppiantare l'eccessivo nozionismo del vecchio esame per accettare, sulla base di un giudizio globale, la preparazione e la maturità dei giovani. Quali sono state le conseguenze di tale riforma? E' scomparso il criterio selettivo e l'impegno scolastico d'un tempo da parte degli studenti ma è aumentata notevolmente, dal 1967 al 1971, la percentuale dei promossi. In nome di false istanze progressiste si è diffusa, negli ultimi anni, una demagogia pseudo-classista, secondo la quale la bocciatura colpirebbe i poveri; si è tentato, allora, di codificare il diritto degli studenti alla promozione finale per evitare discriminazioni classiste. «La verità è che il costume della promozione facile, continua Preti, oltre ad eliminare in gran parte dei giovani lo stimolo allo studio e alla emulazione, che è una caratteristica fondamentale del progresso in ogni settore dell'attività umana, non favorisce affatto i poveri ma i benestanti».

Soffermandosi sul meccanismo delle strutture giudiziarie, Preti, sostiene che esso è rimasto macchinoso, rugginoso e inadeguato ad una società in cui si sono intensificati i rapporti socio-economici; si è dilatato il progresso tecnologico e sono aumentate le esigenze dei ceti non più subalterni. Anche la lentezza della giustizia penale è proverbiale e il calo delle pendenze penali è solo effetto delle amnistie le quali, unitamente al ristagno dei processi, incoraggiano la diffusione della delinquenza. Hanno contribuito a peggiorare la situazione alcune modifiche del codice di procedura penale

con le quali si è vietato alla polizia giudiziaria di interrogare i fermati e gli arrestati. «Pare a noi, comunque, continua l'Autore, che invece di esautorare i poliziotti per evitare eventuali abusi, col risultato di favorire senza volere i criminali, si sarebbe potuto scegliere la strada di organizzare bene la polizia giudiziaria, separandola dalla polizia di sicurezza mettendola direttamente e permanentemente alle dipendenze della magistratura».

Nel terzo capitolo del libro, continuando la sua dissamina sulla situazione italiana, Preti presenta un quadro delle cause fondamentali che determinarono, con l'inizio dell'autunno caldo del 1969, l'arresto del nostro sistema economico in costante sviluppo sino all'estate precedente, identificandole nel disadattamento degli operai del Mezzogiorno in un clima di evoluta civiltà industriale, nello stato di frustrazione di molti di essi per l'automatismo delle lavorazioni a catena, nella convinzione degli operai meccanici che la loro categoria non godesse di adeguate retribuzioni rispetto ai dipendenti dell'ENEL o a quelli delle aziende municipalizzate, nella reazione morale degli operai di fronte all'autoritarismo degli imprenditori e dei dirigenti, nel sentimento classista, opportunamente tenuto vivo dal partito comunista, dei lavoratori delle piccole aziende nei confronti dei proprietari imprenditori i quali facevano uno sfoggio sfacciato della loro fortuna accumulata in breve tempo.

Anche se il 1969 fu l'anno della contestazione generalizzata e dell'inizio di una stretta intesa fra le tre Confederazioni sindacali, i promotori dell'autunno caldo erano fiduciosi (in contrasto con alcuni gruppi sindacali di ispirazione anarcoide che operavano all'esterno delle Confederazioni e tendevano a mettere in crisi il sistema economico allo scardinamento delle aziende e alla resa della classe padronale) di realizzare un salto qualitativo a favore dei lavoratori dato che le loro retribuzioni permanevano inferiori a quelle degli altri paesi. Le conquiste dell'autunno caldo, che si possono riassumere nel riconoscimento del diritto a regolare nel contratto tutti gli aspetti connessi al rapporto di lavoro, nell'aumento delle retribuzioni, nella riduzione dell'orario di lavoro nel diritto ad un'ampia contrattazione aziendale, generarono, per l'azione svolta dai gruppi minoritari d'ispirazione anarcoide, la conflittualità permanente. Numerosi scioperi settoriali, promossi dai gruppi contestatori, si aggiunsero a quelli proclamati ufficialmente a livello aziendale dagli esponenti locali delle tre confederazioni, costringendo le aziende economicamente più forti oppure quelle che non potevano tollerare la fermata degli impianti a concessioni normative e salariali che aggravarono enormemente gli oneri derivanti dal nuovo contratto nazionale.

L'Autore annota, inoltre, che nel periodo più infuocato della conflittualità, senza il consenso delle maggiori organizzazioni sindacali, sono state avanzate rivendicazioni inconciliabili con l'aumento della produttività come la lotta al cottimo, la richiesta dell'abolizione degli appalti, la contestazione del lavoro a turno, il rifiuto del lavoro straordinario, realizzabile, forse, in futuro in una società tecnologicamente più progredita di quella di oggi. Nel biennio 1970-71 gli imprenditori non hanno saputo reagire con coraggio e spirito di iniziativa alla situazione creatasi tra il 1969 e il '70. «Essi potevano rappresentare con fermezza l'impossibilità - molte volte indiscutibile - di appesantire ulteriormente i bilanci aziendali, ma dovevano anche sforzarsi di riorganizzare adeguatamente le aziende per far fronte all'aumento del costo di mano d'opera. Essi dovevano, altresì, impegnarsi in nuovi investimenti col denaro che avevano o con quello che potevano procurarsi per diminuire certi elementi del costo e produrre di più». Si inizia, perciò, lo sciopero degli investimenti.

Quale è stato l'atteggiamento del governo al tempo delle lotte sindacali dell'autunno '69 e di fronte all'arresto produttivo del 1970-71? Nel 1969 il governo si limitò a svolgere un'opera di mediazione disancorata da una generale valutazione politico-economico-sociale senza rendersi conto «che aveva il dovere di documentare e

spiegare autorevolmente alle parti l'andamento di alcuni fondamentali dati economici, compresa l'occupazione e la produttività del lavoro». Nel 1970, nel corso del dibattito tematico sulle riforme sociali, il governo, senza prospettare i modi e i tempi delle proprie soluzioni nel quadro di un realistico programma di sviluppo, si accordò, insieme con gli stessi partiti di opposizione, alle iniziative delle grandi confederazioni sindacali. «Una ferma iniziativa del governo, insiste Preti, era tanto più doverosa in quanto era evidente che le confederazioni sindacali stavano sbagliando». Lo ha riconosciuto lo stesso Lama nel 1972. Di fronte alla crisi economica il governo si limitò ad adottare misure congiunturali nell'illusione che essa si sarebbe risolta da sola, senza rendersi conto che si trattava di una rottura di un equilibrio di fondo delle nostre strutture produttive. «Il netto calo della produttività del sistema doveva essere tempestivamente riconosciuto dal governo. In relazione a ciò il governo stesso doveva assumere la responsabilità e l'iniziativa di eliminarne le cause, contrastando gli egoismi settoriali, che si erano sviluppati enormemente con l'avallo delle forze politiche di opposizione, promovendo con energia le scelte stimolatrici della ripresa produttiva che, solo in parte, dipendevano dalla spesa pubblica».

Abbiamo posto l'accento solo sui temi più scottanti pur presentando le altre parti del volume notevole importanza ai fini di una esatta conoscenza della situazione attuale dell'Italia. Siamo convinti che i rimedi proposti da Preti per arginare la valanga che sta per travolgere il nostro Paese scaturiscano da una visione civile e altamente etica della sua funzione di rappresentante del popolo e appartengano alla «realtà effettuale» che, seguendo un processo di perenne mobilità disfacendo a volte le granitiche costruzioni di secoli, insegue il sogno di una indomabile armonia, di un riequilibramento degli squilibri, di un ordine che, trascendendo le disarmonie, collochi al suo giusto posto tutte le componenti della nostra società. Il libro, brillante e geniale, è la presa di coscienza di un uomo che ha un alto senso dello Stato e che, avendo vissuto da protagonista le varie fasi della lotta politica e sindacale degli ultimi anni, trova il coraggio di stigmatizzare, criticare, sferzare, sottolineare gli aspetti oscuri della situazione del nostro Paese.

NUNZIA MESSINA

GIOVANNI SPADOLINI, *Autunno del Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1971, pp. 531, con 96 tavv. f.t., lire 5.500.

Il volume «Autunno del Risorgimento» è un'antologia di problemi ed una galleria di ritratti, presentati secondo una tecnica moderna, con un impegno di revisione critica, sottratta ad ogni suggestione oleografica. Sullo sfondo di quello che l'Autore, riecheggiando il titolo di Huizinga, chiama l'Autunno del Risorgimento, sfilano i personaggi centrali e periferici della nostra Unità, alcuni svuotati dell'alone di leggenda che li circondava, altri, ancora vivi ed attuali nelle loro antitesi, ripropongono interrogativi drammatici e risposte immediate. Il crepuscolo dei valori del Risorgimento è inteso come l'eredità delle sue insufficienze ideali. Il libro è corredata da 96 tavole caricaturali, quasi tutte inedite, che esprimono nella loro immediatezza lo spirito del tempo.

Dai vari capitoli dell'opera emerge un Risorgimento senza miti che, rialacciandosi ad un vasto movimento di indagini, sottolinea i rapporti tra il riformismo italiano e la grande rivoluzione europea del Settecento, il valore del giacobinismo francese, i riferimenti con il liberalismo inglese ed i legami con il '48 europeo. Illustrando i «paradossi risorgimentali», Spadolini chiarisce che i moderati della destra storica, partendo da una concezione monastica e conventuale dello stato moderno, crearono le

premesse per la realizzazione di quella che all'origine appariva «come un'utopia temeraria» e operarono nel campo del diritto, della politica interna ed estera le più audaci rivoluzioni. Dopo la formazione dello Stato unitario si introdusse l'unità amministrativa in un territorio ancora legato a forme di federalismo, una politica estera di iniziative dove esisteva la tradizione di servire lo straniero, la superiorità del diritto civile in un popolo abituato ad obbedire alle leggi feudali ed ecclesiastiche.

Per l'Autore del libro, il mazzinianesimo ed il marxismo costituiscono uno dei problemi scottanti e più che mai aperti della nostra formazione unitaria. L'avversione di Marx per Mazzini si manifestò dopo il fallimento della rivoluzione del 48-49, quando Mazzini, esule a Londra insieme con Marx, esternò la ferma volontà di riaccendere sul continente il movimento delle congiure e delle cospirazioni nella speranza di conciliare borghesia e proletariato per realizzare il superamento delle antitesi socialiste. Marx ed Engels, al contrario, ancorati al limite classista della loro concezione e convinti, quindi, che la reazione vittoriosa sul continente fosse, oltre che aristocratica e monarchica, soprattutto borghese, ritenevano necessario appoggiarsi alle forze del proletariato. La rivoluzione, per Marx, era legata alla logica degli avvenimenti, «al sentimento della storia» come avrebbe detto Hegel; per Mazzini, invece, era un fatto di coraggio individuale, di eroismi singoli, di barricate. Il marxismo, attraverso la corrispondenza tra Marx ed Engels, appare come la espressione della volontà di potenza, mentre Mazzini era proiettato in un sogno superbo «nella ricerca di un'organizzazione universale capace di riunire tutti gli uomini secondo la legge della democrazia, della fratellanza, del progresso».

Il Risorgimento, sostiene Spadolini non si è concluso nel 1870, ma fu continuato dal socialista. Il socialismo di Turati nasceva dall'esigenza di risolvere i problemi insoluti dell'Unità, dal bisogno di inserire il proletariato nello Stato, di stabilire un vincolo delle masse con la legalità democratica. Ultimo interprete dello spirito radicale e risorgimentale, avverso al sindacalismo e ad ogni forma di teologia marxista e di messianismo rivoluzionario, Turati divenne l'alleato di Giolitti nella sua esperienza di «sinistra liberale».

Nel primo decennio del Novecento Giolitti, dichiarando la neutralità del governo nella lotta tra capitale e lavoro, favorendo il ritorno dei cattolici nella vita pubblica ed il ripristino delle prerogative del parlamento, conformemente allo spirito del liberalismo del «connubio», fece ascendere l'Italia ad una posizione rilevante per il risanamento della vita economica, il rinnovamento della politica estera e l'allargamento dei responsabili della cosa pubblica. Purtroppo, come intuì profeticamente Turati, «il massimalismo e la guerra avrebbero spezzato quel processo, spostando il problema sul piano dell'iniziativa rivoluzionaria che avrebbe generato una reazione di classe».

La vicenda del liberalismo marchigiano e dei suoi rapporti con i cattolici nel quindicennio giolittiano si inserisce con la sua vasta problematica, nel filone delle eredità del Risorgimento. L'affermazione nelle elezioni del 1909 dell'estrema sinistra e di Romolo Murri, l'annunciatore di una democrazia cristiana destinata ad allacciarsi al socialismo e a soppiantare il liberalismo in crisi, acuisce, per la sconfitta dei ceti conservatori, la spaccatura liberale, accentua il divario tra forze laiche e clericali e crea le basi per il riavvicinamento fra cattolici e moderati che sarà suggellato dalle elezioni successive al «Patto Gentiloni» del 1913. Tali elezioni sconvolgeranno di nuovo l'equilibrio del 1909 perché, per l'allargamento del suffragio, moltiplicheranno il peso della presenza cattolica, attenueranno il già scarso margine di autonomia liberale, metteranno in crisi radicali e repubblicani e non salveranno dalla sconfitta neppure i socialisti, privi di una forza proletaria legata a strutture industriali. Il primato moderato sopravvive solo nell'insegna esteriore in quanto i candidati liberali prevalgono sui loro avversari dell'estrema e della sinistra radicale per merito dell'apporto contrattato dei

cattolici. Giolitti, nel momento in cui Gentiloni renderà pubblici gli accordi segreti e farà sentire il peso del vuoto cattolico, negherà ogni intesa tra cattolici e liberali.

Nonostante le astuzie del trasformismo sul piano nazionale e non solo nelle Marche, la maggioranza moderata si appoggiava ai voti dei contadini cattolici imposti dalle parrocchie, mentre la minoranza laica e progressista confluiva nelle posizioni dell'ala radicale dell'Estrema. Questa fase della storia d'Italia segna nelle Marche il passaggio dal mondo dei notabili alla costituzione dei partiti di massa, organizzati con programmi propri, e vede, nelle campagne, l'allargarsi della lotta politica e la difficile conquista dei contadini da parte dei partiti popolari.

In stretta connessione con gli altri suoi studi su «Firenze capitale», «Il mondo di Giolitti», «Giolitti e i cattolici», Spadolini traccia nel presente volume un profilo concreto delle infinite contraddizioni del processo unitario col trattare anche i complessi problemi creati per l'allargamento del suffragio da una base elettorale che non era più costituita dalla borghesia post-risorgimentale, l'importanza del partito di corte di fronte alle minacce rivolte alla monarchia dalle masse cattoliche e socialiste, la possibilità di «un'alternativa cattolica» allo stato liberale in una regione come le Marche.

Il libro vuole essere un esame di coscienza ed una testimonianza delle miserie e delle grandezze del Risorgimento, racchiusa in una sintesi critica e polemica che diventa monito per il futuro. Quest'ultimo lavoro di Spadolini, in sostanza, non è solo la rievocazione di un'epoca tramontata per sempre e di personaggi che contribuirono, secondo i vecchi schemi storiografici, a renderla eroica e leggendaria, ma anche il tentativo, perfettamente riuscito, di cogliere le ombre, gli aspetti grigi, le lacerazioni, le convulsioni reazionarie, i momenti di un processo storico che non è mai stato lineare e che ripropone nella situazione politica contingente, per il peso di alcune eredità, le stesse antinomie.

NUNZIA MESSINA

GAETANA INTORCIA, *Samnium, Indice delle annate 1928-1970*, Ed. E.P.S. Napoli, 1971, pp. 142, L. 3.000.

Gli studi storici sempre più arricchiti da una vasta documentazione, la ricerca delle fonti autentiche, dal materiale archeologico ai codici pergamenei, dagli schedari alle statistiche, rispondono ad un'esigenza tipica del nostro tempo, sempre più assetato di autenticità e di verifiche.

Samnium, Indice delle annate 1928-1970, è un lavoro che offre agli studiosi interessati un valido aiuto nel condurre un'indagine con sicurezza e veridicità. Un lavoro da sgobbo, questo della Intorcia, un lavoro che solamente una mente aperta alla verità e una volontà robusta potevano affrontare e portare a conclusione: trattasi, infatti, di un tipo di impegno cui si dedicano, in genere, ben pochi volenterosi. Il merito che viene all'A. è la gratitudine degli storici locali, i quali troveranno in questo volume copiosissime indicazioni per le loro ricerche.

L'indice può ben figurare, dignitosamente, tra gli schedari di ogni biblioteca che si rispetti. Chi l'ha elaborato ne ha avvertito non solo l'utilità, ma la necessità, tanto che ha riordinato un materiale di imponente mole, con conseguente spoglio di 110 fascicoli, per complessive 11.000 pagine, della gloriosa rivista storica «Samnium» (la terza della serie di riviste storiche della regione, fondata e diretta da Alfredo Zazo) alla quale hanno collaborato illustri personalità italiane ed estere nel campo della storiografia.

Gli studiosi che per ricerche specifiche dovessero consultare documenti di prima mano, troveranno in questo «Indice» materiale già pronto, senza dover frugare a lungo tra la polvere delle biblioteche per scovare un fascicolo smarrito o un articolo introvabile.

Questo dell'Intoria sarà un lavoro in particolar modo utile ai giovani, i quali, grazie alle indicazioni in esso fornite, potranno evitare ricerche spesso estenuanti al punto da scoraggiare anche i migliori propositi.

D'altra parte, la consultazione di questo «Indice» di fonti interessa non soltanto gli studiosi del Beneventano, ma quanti desiderano approfondire lo studio della storia d'Italia nella quale il Sannio ha avuto tanta parte attraverso i secoli.

La veste tipografica, d'ispirazione classica nella sobrietà delle sue linee (è riprodotta in copertina l'immagine di un guerriero sannita) invita il lettore a scorrere con interesse queste pagine, che, nello scarno linguaggio delle schede, danno risalto ad un suggestivo panorama di vicende storiche, dense di vita e di civiltà.

FRANCESCO RICCIELLO

AA. VV., *Il Libro Garzanti della Storia*, 3 volumi per la Scuola Media, Ed. Garzanti.

L'insegnamento della storia presenta alcuni problemi peculiari alla materia stessa o originati da una certa tradizione scolastica.

Il primo di questi problemi è quello dei contenuti. A differenza di altre materie, la storia non ha infatti contenuti precisi e prima di decidere come insegnarla è giusto chiedersi che cosa vi si deve insegnare. Fino ad ora nell'organizzare la materia dei libri di storia si sono seguiti fondamentalmente due metodi.

Il primo consiste nell'elencare in successione una serie di avvenimenti e di situazioni che l'autore giudica adeguati alle capacità di apprendimento degli allievi. Ovviamente questo metodo, nonostante l'aspetto nozionistico, è ancora quello prevalente; ha il difetto di richiedere nel momento della scrittura collegamenti astratti e opinabili tra le varie vicende ricostruendo a tavolino, secondo un unico orientamento, avvenimenti che nella realtà sono il più delle volte originati da cause affatto diverse.

L'altro metodo, più recente, consiste nel fare centro sulla «attività» del ragazzo, basando l'insegnamento della storia sul continuo riferimento a fenomeni politici e sociali che il giovane può osservare nella società in cui si muove.

Questo metodo attivato solo a livello meccanico, ha tuttavia assai deluso nei risultati, in quanto non è sempre possibile riportare fatti e condizioni anche lontanissime nel tempo e situazioni attuali senza falsarne completamente lo spirito.

La terza via, consigliata dalla più moderna didattica della storia, è quella di trasformare il ragazzo in un «piccolo storico», fornendogli un metodo di ricerca e di interpretazione delle vicende che costituiscono il patrimonio storico e culturale della nostra società. E' questo il metodo seguito da *Il Libro Garzanti della Storia*, il quale non è nato casualmente ma è il prodotto della matura esperienza redazionale dell'Atlante Storico e degli apporti esterni ad altissimo livello che hanno permesso di realizzare l'imponente libro di storia del Mondo Moderno in collaborazione con l'Università di Cambridge.

Hanno così collaborato con le Redazioni, anche solo a livello di consulenza in problemi specifici, alcuni tra i maggiori storici italiani. I vari contributi sono stati poi organizzati dal lavoro di Redazione, che ha dato al libro l'uniformità stilistica e ideologica necessaria all'impiego didattico.

Al 1° volume ha collaborato attivamente un archeologo, il professor Struffolino Kruger, un giovane studioso che ha saputo, con la concretezza della sua scienza, fare rivivere per il ragazzo il mondo dell'antichità.

Nel 2° volume, la parte medioevale è stata impostata, per la natura particolare del periodo, da uno storico del Diritto Romano, il professor Pecorella; nella seconda parte di tale volume ha collaborato la professoressa Torcellan, allieva di Venturi ed oltre tutto esperta insegnante.

Nel 3° volume si segnalano gli apporti del professor Della Peruta ordinario a Milano di Storia del Risorgimento, dei professori Capra e Lacaita, esperti di Storia dell'800 e del '900.

Il testo, più volte scritto per giungere a un grado di grande semplicità e chiarezza, occupa in realtà meno della metà di ciascun volume; non solo, ma la narrazione storica è articolata in capitoli e paragrafi brevi, che consentono all'insegnante di organizzare la propria lezione anche saltando gli aspetti che non ritiene necessari.

In un gran numero di capitoli specie nel 2° e 3° volume, destinati ad alunni già più maturi, una breve introduzione non numerata ne inquadra l'argomento. Accanto al testo corrono scritte che sintetizzano via via lo svolgimento del contenuto.

Chiude ogni capitolo un esauriente riassunto che consente al giovane il recupero degli argomenti studiati e la loro organizzazione.

L'opera è completata da letture, soprattutto documenti, illustrazioni numerosissime con esaurienti didascalie, inserti, utili anche per esercitazioni e ricerche, nonché dall'educazione civica, concepita in modo del tutto nuovo.

ALMERINDO DE LUCIA, *La debitrice*, Ed. Athena Mediterranea, Napoli, 1973, pp. 200.

La debitrice è un romanzo lineare ed avvincente, ricco di commossa umanità. La trama procede con agile ed abile sicurezza, senza artificiose complicazioni narrative. Manca qualsiasi voluta deformazione per conseguire falsi effetti psicologici, artistici o erotici, tanto ricorrenti nei romanzi d'oggi. Ne risulta un racconto estremamente limpido, attraverso il quale si narra con vigoria il travaglio sentimentale dei personaggi ed in particolar modo della protagonista, Magda, la quale sperimenta una lunga, immeritata e triste serie di delusioni d'amore, che incidono profondamente la sua anima, portandola alla dannazione del corpo e dello spirito. Solo nelle ultime pagine del romanzo assistiamo alla palingenesi della giovane, che ha pagato il suo debito al destino.

Il mondo de *La debitrice* non è astratto o evanescente o, peggio ancora, deliquescente, ma un mondo reale, anzi fin troppo nella semplicità del suo dinamismo esistenziale. Tutto è generato e scorre sul filo di una vicenda sentimentale; questo sarebbe l'unico difetto del romanzo qualora mancassero gli altri motivi, pure importanti, ma posti in una collocazione secondaria o quasi marginale, come modesto contorno, o elementi di dolorosa contemplazione.

Il sentimento d'amore, come forza psichica generatrice di comportamenti e di azioni, vi appare accampato in primo piano, rappresentato nei suoi multiformi aspetti: ora come amore coniugale, ora come trasporto libidinoso dei sensi, ora come sincero affetto e tenerezza nell'altro protagonista, Pietro, nel quale tuttavia l'amore presenta non gravi scissioni psicologiche. Nel suo animo agisce inconscia la mortificazione subita quando, nell'età della piena adolescenza, ancora inesperto delle cure e dell'arte d'amore egli osò manifestare - senza esserne corrisposto - i suoi giovanili sentimenti alla compagna d'infanzia: Magda. Da allora egli continuò ad amarla sempre, ma il suo amore colpito nei sensi resta affettività tutta spirituale, tenerezza nascosta e quasi impaurita dinanzi all'amore impetuoso e sensuale di Magda.

E' merito dell'Autore (ch'è professore di lettere nei Licei, quindi un educatore) se l'amore sensuale non è mai presentato con accondiscendenza, né aperta né velata. Il De Lucia non ferma mai compiacente la sua mano su di esso; lo rappresenta sempre con forti e brevi tratti, con vigoria descrittiva. Il lettore, perciò, riceve tutti gli elementi artisticamente validi per riconoscere e condannare personaggi avvinti dal solo interesse

della passione carnale e dal sempre crescente desiderio di maggiori guadagni. Qual monito alla nostra società ebbra e maestra di sessualità!

La storia del romanzo si svolge intorno a personaggi senza lode e senza alcuna specifica viltà, nel quadro di un ambiente sociale ed economico molto modesto. L'umile discrezione di tale ambiente, in cui si svolge la vicenda, avrebbe potuto costituire per i protagonisti un motivo di solidità spirituale, ma essi mostrano di vivere scontenti in quel mondo, al quale pur appartengono strutturalmente, e guardano costantemente oltre con l'animo di modesti borghesi. Non avendo principi morali saldi e idealità sociali, privi di un sostegno spirituale e culturale, si lasciano guidare soprattutto da pregiudizi.

Magda, il personaggio principale intorno al quale si intreccia tutta la vicenda, come tante donne di un certo livello culturale vive senza alcun ideale cui dedicare la propria vita; non crea per sé un valido impegno umano nel conseguimento del quale avrebbe potuto dare un senso alla vita e dal quale trarre la forza per affrontare con continuata dignità l'esistenza. L'unico suo scopo è il matrimonio; per lei la vita si chiude con la cerimonia nuziale, col desiderio di costituire una famiglia. Ma una forza potente puntualmente la punisce, prostrandola nel fisico e nell'anima. Tradita in questo intimo desiderio di sposa e di amore, vedendo stroncati i suoi sogni di vita, decide di rompere col passato, con la vita di restrizioni e di rinunce. Appena le muore la madre malata di cuore (e qui l'Autore ci dà un ottimo saggio della sua capacità narrativa e psicologica), Magda si getta «a corsa sfrenata lungo le strade positive della brevissima vita positiva» per provare di essa non solo i dolori ma anche i piaceri. Diventa, così, amante e mercenaria d'amore, iniziando una vita fatta di dissoluzione. Da un lato l'amante ufficiale, dall'altro continue tresche d'amore.

Alla fine ella stessa è vittima della guerra, delle miserie della guerra, e comincia a diventare pensosa dell'importanza della vita vera, tessuta di verità e di coraggio. Bellissime e commoventi, a questo punto, e di alta poesia, le pagine sui bombardamenti aerei, sulla psicologia del dolore, sulla contemplazione della morte.

Provata da tante amarezze, Magda riesce a ritrovare la strada della sua redenzione, del valore della vita e riacquista il senso dell'umanità, nella conservazione della quale e nel cui sempre più alto conseguimento v'è la ragione valida per vivere con onestà e dignità.

E nella sua nuova vita ritrova Pietro, il quale, a sua volta, aveva già pagato il suo debito verso la vita; proprio come Magda che aveva pagato nel corpo e nell'anima.

Il romanzo di Almerindo De Lucia è opera ardua e limpida e lancia un nobile messaggio alle giovani generazioni di oggi che non vogliono piegarsi al senso del dovere. Il lavoro certamente piacerà per le sue molteplici qualità - già ammirate nelle opere precedenti del De Lucia - e non mancherà di interessare un vasto pubblico di lettori.

ARMANDO AVETA